

«La speranza al governo» - Argyris Panagopoulos

ATENE - Abbiamo incontrato ad Atene il 37enne leader di Syriza, Alexis Tsipras. Lui e il partito resistono anche ai più duri attacchi dei media greci ed europei e sono pronti a dare battaglia fino all'ultimo voto «per liberare la Grecia dai Memorandum neoliberali della troika e da un sistema politico che per quarant'anni ha succhiato le energie del paese». «Sono convinto - dice Tsipras - che le nostre buone ragioni sono più forti dagli insulti dei media e che la vittoria di Syriza aprirà la strada a grandi cambiamenti in Grecia e in Europa». Con poche migliaia di militanti Syriza cerca di vincere le elezioni e guadagnare la maggioranza dei 50 seggi per portare la sinistra al governo. Contro tutti quelli che predicano disastri in Europa, Tsipras risponde: «Se vinciamo, da lunedì comincia la costruzione di un'altra Grecia in un'altra Europa». **A poche ore dall'apertura delle urne lei continua a chiedere un voto per annullare il Memorandum e capovolgere la politica della troika Ue in Grecia...** Noi abbiamo chiesto il voto della gente per annullare il Memorandum, le sue leggi applicative e proponiamo di sostituirlo con un «Progetto di Ricostruzione Nazionale». Vogliamo sostenere lo sviluppo economico e sociale del paese, le attività produttive e il risanamento delle finanze pubbliche senza i traumi della macelleria sociale che ci ha imposto la troika e i governi di Pasok e Nuova Democrazia. Syriza vuole una soluzione europea di fronte ad una crisi europea. La vittoria sarà di chi si batte in Europa contro le politiche dei tagli. Noi non vogliamo prestiti su prestiti. Questa è una politica che distrugge la Grecia e l'eurozona. Vogliamo respirare con una moratoria e devono permetterci di non pagare gli interessi per un periodo, per risanare la nostra economia, creare posti di lavoro, far tornare la fiducia e la speranza alla gente. Solo allora potremmo vedere cosa fare con il debito. Nuova Democrazia e Pasok vogliono continuare a distruggere il paese. Già un greco su tre è disoccupato e l'economia si trova nella più grande recessione dei tempi di pace. Le loro politiche porteranno ancora la Grecia e l'eurozona al disastro. Loro lavorano per costringere il paese ad abbandonare l'euro. Come si può ristabilire la fiducia quando distruggono le vite e rubano il futuro? Loro coltivano lo smarrimento, le paure, esasperando la gente fino al suicidio. Hanno oltrepassato ogni linea rossa. **Per questo lei rifiuta di formare un governo di coalizione nazionale o di salvezza con ND e Pasok?** Noi abbiamo chiesto il voto della gente il 6 maggio promettendo il cambio. Abbiamo lottato per mesi nei posti di lavoro e nelle piazze contro ogni riga dei maledetti Memorandum e delle loro leggi applicative. I greci hanno rifiutato già queste politiche il 6 maggio. Come può una persona di sinistra stare vicino a quelli che hanno massacrato le vite di milioni di persone? Noi abbiamo due alternative: vincere e formare un governo di sinistra o stare con la nostra gente a lottare contro i nuovi tagli che vogliono applicare. ND e Pasok hanno lo stesso programma elettorale e si chiama Memorandum. Lo hanno scritto altri per loro. ND e Pasok hanno firmato tre mesi fa il secondo Memorandum e oggi promettono che faranno una rinegoziazione. Noi siamo convinti che dobbiamo ripristinare i diritti dei lavoratori, partendo dai contratti collettivi nazionali, lo stipendio minimo di 751 euro e il sussidio di disoccupazione di 461,5 euro. Non sono cifre astronomiche. Non sono nemmeno dignitose. **Lei vuole nazionalizzare le banche e tagliare i debiti delle famiglie...** Nazionalizzare le banche significa rendere il settore bancario a favore della società e dei suoi bisogni. Finanziare le imprese e le famiglie. Sostenere l'economia. Le banche greche hanno preso recentemente altri 18 miliardi e nessuno sa quando finiranno gli aiuti. È giusto che i cittadini paghino con supertasse, con il loro lavoro e il peggioramento della loro vita la salvezza dei banchieri? La miglior cosa è che lo stato prenda azioni con diritto di voto dalle banche che riscatta. Così il governo potrà concedere prestiti per rilanciare l'economia, alleggerire i prestiti delle famiglie, vietare confiscare per debiti la prima casa, procedere alla diminuzione del mutuo mensile al 30% delle rendite di chi ha il prestito. **Dove troverà i soldi per finanziare il suo "Progetto di Ricostruzione"?** In Grecia c'è un ricchezza difficile da immaginare. Basta vedere gli yacht di tutti quelli che non hanno pagato mai le tasse, di quelli che evadono e hanno depositato i loro soldi in Svizzera o comprano case lussuose a Londra. Ora devono pagare i ricchi. Peccato che i geni della troika non ci abbiano spiegato come si combatte l'evasione fiscale! I lavoratori e i pensionati hanno pagato e hanno sofferto già tanto. Dobbiamo fare una riforma fiscale e contenere la spesa pubblica, con la fine dell'era del esercito dei golden boys e dei famosi consiglieri dell'amministrazione pubblica. La grande "fiesta" con i fornitori della pubblica amministrazione deve finire. Solo così saremo in grado di rivalorizzare il settore pubblico e la sua efficienza. Centinaia di miliardi di euro degli evasori greci "riposano" in Svizzera e nei paradisi fiscali. Perché Venizelos e Samaras non hanno fatto accordi con la Svizzera ed altri paesi per tassarli? ND e Pasok sono arrivati a tassare anche chi ha meno di 5.000 euro l'anno, quando l'Unione Europea stabilisce la soglia della povertà a 7.000 euro l'anno. La gente deve avvertire subito il cambiamento. Così tornerà a spendere, porterà di nuovo i soldi in banca, comincerà a pagare le tasse, incoraggerà l'economia, avrà fiducia in se stessa e nel futuro. **Ci sono altre forze politiche che potranno condividere il suo progetto?** Se domenica sera la sinistra avrà i numeri per governare tutti i partiti di sinistra si troveranno di fronte alle loro responsabilità storiche. Syriza ha fatto una campagna elettorale puntando sull'unità delle sinistre. Da parte nostra abbiamo evitato qualsiasi contrapposizione con le altre forze di sinistra. Il nemico nostro e della gente è la politica dei Memorandum e non chi ci sta più vicino. **Però la polarizzazione della campagna elettorale non ha evitato attacchi anche duri contro Syriza dagli altri partiti di sinistra...** Noi non abbiamo cercato nessuna polarizzazione. Syriza è diventata la bandiera di chi combatte le politiche della troika in Grecia. Questo ruolo lo hanno riconosciuto i cittadini già con le elezioni del 6 maggio. Noi sappiamo che non bastano 151 seggi sui 300 per governare. Abbiamo bisogno di una grande alleanza sociale e politica. **Samaras e Venizelos dicono che qualcosa cambia in Europa e loro potranno rinegoziare meglio di Syriza il Memorandum...** Se cambia qualcosa in Europa è grazie agli elettori greci, francesi e italiani. Hanno bocciato le politiche neoliberali dei tagli e sacrifici. Syriza ha contribuito a questo cambio, mentre Samaras e Venizelos vogliono rinegoziare le firme che hanno messo solo tre mesi fa! La Spagna ha chiesto un prestito del 10% del suo Pib e non è stata costretta a firmare un Memorandum. È stata una cosa molto positiva. L'Europa che lotta contro i tagli e si batte per lo sviluppo aspetta con ansia la vittoria di Syriza. Noi non vogliamo cambiare qualche leggina, ma la direzione del paese. Vogliamo una Grecia ed una Europa democratica, sociale e solidale basata sul lavoro e il benessere sociale. Per questo un governo di Syriza sarà un "governo amico"

dei governi dell'Europa del Sud che si trovano in difficoltà con le politiche di austerità. **La versione tedesca dei Financial Times ha chiesto esplicitamente giovedì ai greci a votare a favore di Samaras e contro il demagogo Tsipras...** Voi del manifesto sapete molto bene che cosa significa dare da soli una battaglia politica. In Italia il manifesto e la sinistra hanno lottato a volte anche soli contro lo strapotere mediatico di Berlusconi così come Syriza lotta oggi contro il sistema dei media greci, europei. Essere chiamato demagogo dai Financial Times Deutschland fa solo onore a me, ai nostri militanti e alle centinaia di migliaia di cittadini greci e europei che ci hanno seguito in questo grande sogno per cambiare il paese con il nostro lavoro. Più che al Financial Times Deutschland guardo agli appelli di solidarietà di intellettuali, sindacalisti, politici, gente comune che è arrivata dall'Italia, dalla Spagna e da tutto il mondo. Certo che gli fa paura il nuovo internazionalismo contro l'austerità neoliberale con lo slogan "Siamo tutti greci". Abbiamo avuto duri attacchi dalla pubblica radiotelevisione, dai grandi giornali, dai canali privati che appartengono ai poteri forti. Peccato che loro non hanno pagato mai per le loro frequenze. Ci siamo messi nel mirino degli speculatori dei mercati, dei governi conservatori di mezza se non tutta Europa, delle istituzioni comunitarie. Noi abbiamo fatto un discorso di sinistra per ricostruire la nostra società e ridare dignità alle nostre vite. Le battaglie di Syriza e della sinistra sono diventate le battaglie di un popolo intero che ha superato in tre anni di dure lotte se stesso, come anche noi abbiamo fatto il nostro salto di qualità. Sbagliano quando se la prendono con Syriza, perché non hanno capito che Syriza appartiene ormai a questo magnifico popolo delle piazze, dei scioperi, delle occupazioni, della resistenza agli attacchi della polizia, la resistenza contro i licenziamenti e l'annullamento dei diritti che sembravano secolari. Per difendere gli immigrati e tutte le persone contro gli attacchi dei neonazisti. Per questo Syriza sta ancora in piedi e pretende di cambiare la Grecia e l'Europa.

È l'ora della sinistra - Michelangelo Cocco

ATENE - Già due volte in Grecia la sinistra ha rischiato di prendere il potere: dopo la seconda guerra mondiale, quando l'avanzata dei comunisti fu arrestata dalla guerra civile, e nel 1956, quando a sbarrare la strada all'«Unione democratica» di Eda, centristi e liberali ci pensò un sistema elettorale che, nonostante avesse ottenuto la maggioranza relativa dei voti (48%), le diede solo 132 seggi in parlamento, regalandone 165 ai conservatori. Dopo quell'ultimo tentativo, il Paese ha vissuto la persecuzione dei comunisti, l'omicidio politico del deputato pacifista Grigoris Lambrakis, il regime dei colonnelli, una serie infinita di divisioni interne al fronte progressista. Ma finalmente l'estate 2012 - ad Atene sono sempre di più quelli che ci credono davvero - «è l'ora della sinistra!» (eisai i ora tis aristeras!), come gridavano l'altra sera migliaia di persone accorse a piazza Omonia per ascoltare l'ultimo comizio prima del voto di domani di Alexis Tsipras, il leader di Syriza, il ragazzo dalla faccia pulita che pretende di guarire con la speranza una nazione stremata dalla cura da cavallo imposta dalla troika (Bce, Commissione Ue, Fmi) per rimetterne in sesto le finanze. «Apriamo la strada della speranza» è lo slogan elettorale della sinistra radicale che l'ingegnere trentasettenne, in maniche di camicia, ha lanciato non più soltanto agli eurocomunisti e ai gruppi - maoisti, trozkisti e verdi tra gli altri - che lo seguono dal 2004 (anno della fondazione del «partito») ma a tutte le famiglie greche. Ai disoccupati, agli anziani che si sono ritrovati di punto in bianco con delle pensioni da fame, ai lavoratori dipendenti a cui sono stati tagliati salari e diritti, alle vittime dell'Europa delle banche. Per questo a chi giovedì sera ha coperto a più riprese il suo discorso con l'urlo «è l'ora della sinistra!», lui ha replicato che «è l'ora del popolo», perché sa bene che domani, per compiere l'impresa di far diventare Syriza il primo partito della Grecia - assicurandosi così quei 50 deputati in più che la legge elettorale attribuisce al vincitore e che potrebbero permettergli di formare un esecutivo, magari una coalizione con la Sinistra democratica di Kouvelis -, ha bisogno di sedurre ancora tanta gente di diverse estrazioni politiche. Tsipras e Syriza (che alle penultime politiche aveva raccolto il 4,6% e all'inconcludente voto del 6 maggio scorso è passata al 16,8%) accarezzano il sogno di replicare, in poche settimane, la straordinaria progressione di Andreas Papandreu e del suo partito socialista Pasok, che in sette anni e tre elezioni (1974, 1977, 1981), conquistarono il governo passando dal 14%, al 24%, al 48%. Sarebbe una missione impossibile, se non fosse che il 6 maggio scorso, sotto i colpi della crisi, è crollato il sistema di potere (Pasok-Nuova democrazia) nato dopo la fine della dittatura, impossibilitato ormai ad assicurare lavoro e servizi ai cittadini che l'hanno sostenuto per circa 40 anni. Il Pasok, che alle legislative del 2009 aveva ottenuto 3.012.373 voti, il mese scorso ne ha raccolti 833.529. Una parte di quest'emorragia (700mila consensi, secondo alcuni esperti) da quello che dalla sinistra greca viene da sempre considerato il partito della corruzione è confluita in Syriza, cresciuta da 315.627 a 1.061.215 preferenze. E c'è già chi si preoccupa dell'effetto che un eventuale «riciclaggio» di funzionari del Pasok avrebbe in caso di successo di Syriza, quando i primi pretenderebbero posti chiave in un'amministrazione dello Stato con la quale i secondi non hanno familiarità. Ma intanto hanno fame di governo perfino i gruppi più estremi di quella che fino al voto del 6 maggio scorso è stata una Coalizione della sinistra radicale interna ai movimenti politici e sociali che hanno scosso la Grecia negli ultimi anni. «Certo, non saremo un esecutivo rivoluzionario» ammette Vassilis Kafetzopoulos, venticinquenne di Atene. Secondo Kafetzopoulos, medico disoccupato e membro di Koe (marxisti rivoluzionari) è necessario «alleviare le sofferenze della popolazione, portare più democrazia al governo e mettere in atto delle misure per far crescere l'economia». I sondaggi - quelli riservati - delle ultime ore danno i conservatori di Nuova democrazia (vincitori dell'ultimo voto) leggermente in vantaggio. I grandi media sono tutti contro Syriza, che però deve aver preso delle contromisure se è vero, come è vero, che i coloratissimi banner elettorali della sinistra appaiono tanto sulle home page, da quella del quotidiano Katemerini a quella del vocabolario online Word reference. I mezzi d'informazione stranieri invece puntano tutti sull'ultra fotogenico Tsipras: a fare anticamera nel suo ufficio nella sede di Synaspismos - l'ex Partito comunista dell'interno che, finora, ha costituito la fragile spina dorsale di Syriza - c'è una lunga fila di giornalisti, dagli americani di NPR ai cinesi della CCTV. In strada, sotto un sole cocente e 35°, i giovani affollano i tendoni elettorali dove vengono distribuite le schede. Dagli altoparlanti rimbombano le note dei Doors, di Manu Chao e di tutto l'armamentario della musica di contestazione. Tra loro c'è Jorge Costa, della commissione politica del Blocco di sinistra portoghese, che sottolinea che «il principale motivo di speranza è che finalmente in Grecia c'è una sinistra che si presenta come alternativa di governo senza arretrare sui principi, cioè il rifiuto del memorandum. È per questo che il popolo l'appoggia». Eleni, una studentessa

venticinquenne, milita in Syriza perché la sinistra radicale è stata al fianco degli universitari nelle lotte degli ultimi anni. Le sue aspettative sono altissime: «Dobbiamo recuperare tutto ciò che abbiamo perso in termini di salari, pensioni e diritti democratici». A sostenere Tsipras e compagni è la stragrande maggioranza dei greci tra i 25 e i 50 anni, che spinge per un grande ricambio generazionale in una classe politica che, tra scandali, sperpero di denaro pubblico e manifesto incapacità di trattare con i creditori internazionali, ha messo in ginocchio il Paese. «Sì all'euro, sì a un governo del popolo e non dell'oligarchia» e «non permetteremo la svendita del Paese soltanto perché è stato firmato il memorandum» insisteva l'altra sera Tsipras. Già, il memorandum: l'accordo sottoscritto dal precedente governo Pasok-Nd con la troika prevede, tra l'altro, 11,5 miliardi di euro di tagli che il prossimo governo dovrebbe approvare immediatamente. E sul memorandum, come su altre questioni, all'interno di Syriza si scontrano almeno due linee: c'è chi, come l'ex ministro delle finanze Yannis Dragasakis, confida in un clima mutato nell'Unione europea e quindi nella possibilità di emendarlo in maniera consensuale e chi, come il gruppo di anti-europeisti guidati da Panagiotis Lafazanis, vuole che un eventuale esecutivo della Sinistra radicale lo dichiari subito nullo, come primo atto di governo. Sullo sfondo l'incubo di un'economia in recessione per il quinto anno consecutivo; di una disoccupazione al 21,9%; di 50 miliardi di euro che, negli ultimi due anni, i ricchi hanno occultato all'estero; delle ultime voci su migliaia di correntisti pronti a ritirare i propri risparmi dalle banche già lunedì prossimo. E la possibilità concreta che possa ripetersi l'instabilità del 1989-1990, quando la Grecia andò al voto per tre volte prima di riuscire a formare un governo. Uno degli slogan di Syriza recita: «Apriamo la strada della speranza». Certamente non sarà una passeggiata.

Contro la «Guernica» imposta dall'Ue - Joseph Halevi

Chi abbia letto l'articolo del presidente di Syriza Alexis Tsipras sul Financial Times del 12 giugno avrà certamente notato che non c'è una sola parola con cui Bersani possa onestamente dissentire. La Grecia deve rimanere nell'euro, scrive Tsipras, ma le condizioni imposte dalla Troika la stanno spingendo fuori dall'eurozona con effetti dirimpenti sull'Unione europea. Riforme fiscali rigorose che colpiscono l'evasione e permettano la riduzione del debito sono possibili solo in un programma di sviluppo. La politica attuale aggrava la crisi fiscale perché crea solamente miseria. Due anni fa scrissi che la Guernica economica imposta alla Grecia avrebbe prodotto uno tsunami per il resto dell'Europa. Non possiedo un acume particolare: bastava sapere che schiacciando la spesa oggi non si ristabilisce la «crescita» domani. La posizione presa alla fine del 2009 da Bruxelles, Francoforte e Berlino - con l'appoggio ossessivo dell'Aja, Vienna e Helsinki - segnalò l'abbandono del frastornante populismo antifinanziario del duo Merkel-Sarkozy per una politica modellata esclusivamente sui timori ed obiettivi dei capitalismi nordeuropei. In quella fase la Francia cercava di svolgere un ruolo di potenza europea, mentre in realtà in termini di conti esteri già apparteneva all'Europa meridionale. La concezione nordico-weberiana del capitalismo è stata ribadita giovedì dal vice ministro delle finanze di Berlino Steffen Kampeter in un'intervista alla Bbc. Egli ha affermato di non concepire alcuna strategia volta a «socializzare e ridistribuire le cattive decisioni politiche fatte da certi (paesi) sovraindebitati». Posizione che coincide perfettamente col ruolo di esportatori netti che i nordici si sono ritagliati in un'eurozona ormai divisa nettamente in due: Germania, Benelux, Austria e Finlandia eccedentarie da un lato, Francia, Italia, Grecia e iberici, deficitari dall'altro. Usufruire in termini di profitti della domanda della debole zona franco-mediterranea sì, sostenerla invece assolutamente no. È quest'ottica che ha innescato il micidiale rullo compressore della deflazione da debito, iniziata in Grecia ed Irlanda e rapidamente estesa altrove. Oltre che in Spagna il rullo compressore è in azione in Italia, nemmeno sotto traccia. Rammentiamo a chi legge in cosa consiste tale deflazione. Quando molte entità economiche cercano di uscire dal debito tagliando la spesa creano nuovi indebitamenti attraverso il crollo dei redditi e della domanda e ciò porta anche ad un aumento del peso del debito. Il processo si sta allargando con vaste somme di denaro che dai paesi meridionali resi rischiosi, Italia e Francia comprese, si spostano verso le banche tedesche e olandesi creando nuove passività per i paesi del sud. Contemporaneamente la Bundesbank, per paura di «sborsare» soldi, vuole limitare le operazioni di rifinanziamento della Bce acuendo ulteriormente la deflazione generale. Sarà la Grecia a fermare il rullo?

Bruxelles ultima fermata - ***

Domani il voto in Grecia, lunedì il G20 in Messico, poi il vertice europeo del 28 giugno a Bruxelles. In questi dieci giorni di fuoco si gioca il futuro dell'Europa e dei rapporti tra economia e politica: il potere della Germania, lo strapotere della finanza, il significato della democrazia. Iniziamo da dove questa è stata inventata, Atene. Dopo quattro anni di crisi devastante, c'è l'occasione per un voto democratico che spezzi la logica dell'austerità, mantenendo la Grecia nell'euro e nell'Europa. E' la scommessa della sinistra di Syriza, che chiede a Bruxelles di rispettare la sovranità popolare e adattare le regole dell'economia ai valori della democrazia. Il ricatto dei potenti d'Europa è la minaccia di cacciata non solo dall'euro, ma anche dall'Unione europea. Al G20, la Germania di Angela Merkel ha annunciato che non si smuoverà di un passo, chiedendo più rigore e un'Unione fiscale con i tratti di un protettorato tedesco sul continente. Gli altri europei vanno in ordine sparso, senza coraggio e con troppo affanno. Intanto ogni giorno la finanza alza il livello della speculazione: ora ha iniziato a chiedere rendimenti più alti sui titoli di stato tedeschi, non si fida neanche più di Berlino. Ma al G20 non ci sono intenzioni di andare a uno scontro con la finanza - imponendo tasse e restrizioni, banche private da lasciar fallire e controlli sui movimenti di capitali - che potrebbe arginare la crisi e ridare fiato a tutti i paesi. Eppure si potrebbe fare: ridimensionare la finanza, e poi rilanciare l'economia, difendere il lavoro, ridurre le disuguaglianze, proteggere l'ambiente e la pace, praticare la democrazia. Sono questi i punti chiave di un'altra strada per l'Europa che sta emergendo nel mezzo della crisi. Il manifesto e Sbilanciamoci! hanno lanciato un anno fa la discussione sulla "rotta d'Europa" aperta da Rossana Rossanda (ora in due e-book scaricabili gratis), hanno riunito 800 persone a Firenze il 9 dicembre, dove è partito un appello europeo che disegna un'alternativa concreta (la sintesi è a pagina 3). Le reti europee di movimenti, esperti e associazioni si sono intrecciate e tutto questo è diventato ora un Forum internazionale "Un'altra strada per l'Europa" che si terrà il 28 giugno al Parlamento europeo. Con noi ci saranno

Attac e gli "economisti sgomenti" francesi, verdi tedeschi e radicali inglesi, movimenti greci e spagnoli, la Fiom e i sindacati europei. Insieme presenteremo le proposte per cambiare rotta a parlamentari e politici democratici, verdi e della sinistra. Quasi un controvertice, il giorno di apertura del Consiglio europeo in cui si prenderanno decisioni chiave. L'ultima occasione, forse, per evitare il collasso dell'Europa. Bisognerà farsi sentire, tutti insieme. (Informaz. su www.anotherroadforeurope.org).

***il manifesto e Sbilanciamoci - (segue il testo dell'appello)

Appello. Un'altra strada per l'Europa - ***

L'Europa è in crisi perché è stata sequestrata dal neoliberalismo e dalla finanza. Negli ultimi vent'anni il significato dell'Europa - con un persistente deficit democratico - si è sempre più ridotto a una visione ristretta del mercato unico e della moneta unica, portando a liberalizzazioni e bolle speculative, perdita di diritti ed esplodere delle disuguaglianze. Questa non è l'Europa che era stata immaginata decenni fa come uno spazio di integrazione economica e politica, libera dalla guerra. Questa non è l'Europa che era stata costruita attraverso gli avanzamenti economici e sociali, l'estensione della democrazia, dei diritti e del welfare. Questo progetto europeo è ora in pericolo. Alla crisi finanziaria, le autorità europee e i governi nazionali hanno dato risposte irresponsabili; hanno salvato le banche private, ma hanno rifiutato di intervenire con gli strumenti dell'Unione monetaria per arginare le difficoltà dei paesi più indebitati; hanno imposto a tutti i paesi politiche di austerità e tagli di bilancio che saranno ora inseriti nei Trattati europei. I risultati sono che la crisi finanziaria si estende a quasi tutti i paesi, l'euro è in pericolo, si profila una nuova grande depressione, c'è il rischio della disintegrazione dell'Europa. L'Europa può sopravvivere soltanto se cambia strada. Un'altra Europa è possibile (...). Proponiamo sei obiettivi da cui partire: Ridimensionare la finanza. La finanza dev'essere messa nelle condizioni di non devastare più l'economia. L'Unione monetaria dev'essere riorganizzata e deve garantire collettivamente il debito pubblico dei paesi che adottano l'euro; la Banca Centrale Europea deve diventare il prestatore di ultima istanza dell'Unione. Non può essere accettato che il peso del debito distrugga l'economia dei paesi in difficoltà. Tutte le transazioni finanziarie devono essere tassate, devono essere ridotti gli squilibri prodotti dai movimenti di capitale, una regolamentazione più stretta deve impedire le attività più speculative e rischiose, dev'essere reintrodotta la divisione tra banche commerciali e banche d'investimento, si deve creare un'agenzia di rating pubblica europea. Integrare le politiche economiche. L'Europa deve andare oltre vecchi e nuovi Patti di Stabilità, oltre le politiche limitate a mercato e moneta unica. Le iniziative dell'Europa devono affrontare gli squilibri dell'economia reale e cambiare la direzione dello sviluppo. In campo fiscale occorre armonizzare la tassazione in Europa, spostando il carico fiscale dal lavoro alla ricchezza e alle risorse non rinnovabili, con nuove entrate che finanzino la spesa a livello europeo (...). Aumentare l'occupazione, tutelare il lavoro, ridurre le disuguaglianze. I diritti del lavoro e il welfare sono elementi costitutivi dell'Europa. Dopo decenni di politiche che hanno creato disoccupazione, precarietà e impoverimento, e hanno riportato le disuguaglianze ai livelli degli anni trenta, le priorità per l'Europa sono la creazione di un'occupazione stabile e con salari più alti - specie per le donne e i giovani -, la tutela dei redditi più bassi e la protezione dei diritti sindacali, la contrattazione collettiva e la democrazia sui posti di lavoro. Proteggere l'ambiente. La sostenibilità, l'economia verde, l'efficienza nell'uso delle risorse e dell'energia devono essere il nuovo orizzonte dello sviluppo europeo. Tutte le politiche devono tener conto degli effetti ambientali, ridurre il cambiamento climatico e l'uso di risorse non rinnovabili, favorire le energie pulite, l'efficienza energetica, le produzioni locali, la sobrietà dei consumi. Praticare la democrazia. Le forme della democrazia rappresentativa attraverso partiti e governi (...) sono sempre meno capaci di dare risposte ai problemi. A livello europeo, il processo di decisione comune è sempre più rimpiazzato dal potere del più forte. La crisi toglie legittimità alle istituzioni europee; la Commissione opera sempre più come una burocrazia di supporto ai paesi membri più forti, la Banca centrale non risponde ai cittadini, e il Parlamento europeo non utilizza appieno i suoi poteri ed è ancora escluso delle decisioni chiave sull'economia (...). Occorre superare il divario tra i cambiamenti sociali di oggi e gli assetti istituzionali e politici che sono fermi a un'epoca passata (...). Fare la pace e difendere i diritti umani (...) La pace in Europa non viene dalla proiezione di forza militare, ma da una politica di sicurezza umana e comune, che può costruire la pace e garantire i diritti umani. L'Europa si deve aprire alle nuove democrazie del Medio Oriente, così come si era aperta ai paesi dell'Europa dell'est dopo il 1989 (...).

Primi firmatari: Rossana Rossanda, Elmar Altvater, Samir Amin, Philippe Askenazy, Zygmunt Bauman, Seyla Benhabib, Donatella Della Porta, Trevor Evans, Luigi Ferrajoli, Nancy Fraser, Monica Frassonni, Susan George, Paul Ginsborg, Rafael Grasa Hernandez, Mary Kaldor, Dany Lang, Maurizio Landini, Giulio Marcon, Jens Martens, Doreen Massey, Chantal Mouffe, Heikki Patomäki, Pascal Petit, Mario Pianta, Kari Polanyi Levitt, Wolfgang Sachs, Saskia Sassen, Andrew Simms, Steffen Stierle, Massimo Torelli, Peter Wahl.

Per il testo completo dell'appello, l'elenco delle firme e il programma del Forum "Un'altra strada per l'Europa" del 28 giugno al Parlamento europeo: www.anotherroadforeurope.org

La crisi mette paura, corsa agli sportelli

In Grecia è ormai una fotografia frequente: coda di gente davanti alle banche per ritirare tutti gli euro depositati nei conti, per paura che da qui a pochi giorni - come si ventila - possa essere introdotta una «nuova dracma» al posto della moneta unica. Anche se venisse piazzata al valore nominale di parità con l'euro, è sicuro che si svaluterebbe in un attimo, anche più del 50%. Quindi è certamente meglio avere in tasca dei contanti in euro. Il ritmo dei prelievi ha raggiunto ormai gli 800 milioni al giorno, portando l'ammontare dei capitali in fuga dalle banche elleniche a 72 miliardi dall'inizio della crisi. Stesso discorso in Spagna, ma con meno frenesia, perché non è alle viste un'uscita in tempi rapidi dalla moneta unica. Qui la fuga riguarda soprattutto i patrimoni consistenti, che lasciano i conti iberici per volare verso Stati Uniti, Gran Bretagna, ecc. Qui si contano almeno 100 miliardi «delocalizzati» nei primi tre mesi dell'anno. Alta anche la conversione di euro in altre monete considerate «sicure», come dollaro, sterlina, yen e franco svizzero. In

Italia, per ora, i 92 miliardi in fuga riguardano quasi soltanto investitori stranieri, mentre i «cassettisti» italici restano ancora fedeli. Per quanto?

Una muraglia di liquidità contro il «fuoco greco» - Francesco Piccioni

Presto, una diga! Il voto di domani in Grecia - ma anche quello francese - preoccupa i mercati. E se dovesse davvero uscir fuori un parlamento in maggioranza riluttante a farsi governare dalla troika (Bce, Ue, Fmi)? Un po' per paura, molto per speculazione, è certo che ci sarebbero molti problemi sui mercati internazionali. Gli spread di tutti i paesi mediterranei, quantomeno, schizzerebbero verso l'alto. E c'è chi fa notare come anche i Bund tedeschi siano costretti a garantire un interesse doppio rispetto a solo un mese fa. Nulla di drammatico, il 2,2%. Ma chi poteva rinnovare il debito a gratis - l'1,13% sui trentennali - comincia ad aggrottare le ciglia. Quindi le banche centrali si preparano a inondare il mercato di liquidità, per impedire che la fuga dagli sportelli di alcuni paesi - Grecia e Spagna in modo imbarazzante, Italia in modo più cauto - si sommi a un blocco del credito da parte delle banche. La mossa potrebbe avvenire già domenica sera, probabilmente a ridosso dei primi exit poll da Atene. Ovviamente, la decisione costituirebbe la più classica delle misure-tampone, mentre la soluzione è compito (improbo) che deve essere trovata a livello politico. La crisi è infatti globale, ma ha trovato il suo punto di infezione più alto nella vecchia Europa: dotata di una moneta comune, ma senza uno «Stato» unico, e quindi con politiche di bilancio, di spesa, fiscali e industriali totalmente asincrone. L'ideale per chi, come i mercati, guadagna «mettendo zizzania». Tornando a garantire «liquidità, se necessario», il presidente della Bce, Mario Draghi, ha precisato quel che ogni analista sa: «la Bce non può colmare tutte le falle nel processo di integrazione europea». ha difeso le scelte fin qui fatte (due prestiti straordinari al tasso dell'1% alle banche, per un totale di 1.00 miliardi), anche se finora non sembrano aver prodotto grandi risultati («è troppo presto per trarre conclusioni definitive circa il comportamento di una singola variabile», ha spiegato). Ma per un'unione monetaria più forte è necessario «un potere centralizzato». È il tema che dovrà essere in qualche modo sciolto nel vertice dei primi ministri di fine mese, ma che nel frattempo dominerà l'agenda del G20 di lunedì e martedì, a Los Cabos, nella messicana Baja California. Dove il vero padrone di casa - Barack Obama - insisterà nel chiedere agli europei di accelerare l'elaborazione di decisioni operative in grado di rilanciare «la crescita». Perché il perdurare della crisi nel Vecchio Continente rischia ormai di ricadere pesantemente sull'economia Usa. Proprio alla vigilia delle elezioni presidenziali di novembre, il cui esito sembra oggi un po' meno scontato di qualche settimana fa. La certezza che le banche centrali regaleranno soldi a pioggia alle banche - questo e non altro significa «iniezione di liquidità», andando al sodo - ha ovviamente eccitato le borse. Milano ha guadagnato oltre il 2%, nonostante l'Italia sia in prima fila tra le candidate a subire i contraccolpi di un eventuale «fuoco greco». Ma non importa. Persino i cattivi dati economici americani (a giugno l'indice Empire State - che misura le condizioni del settore manifatturiero nello Stato di New York - cala a 2,29 da 17,09 punti) hanno convinto gli investitori di borsa che a questo punto la Federal Reserve dovrà mettere mano al portafoglio (o meglio: alla tipografia che stampa i dollari). Tanto più se le banche Usa saranno a giorni colpire da un taglio del rating, come appare ormai certo.

Grecia avvisata, la Ue si prepara al peggio - Anna Maria Merlo

PARIGI - Siamo al dunque. O almeno l'inevitabile svolta della zona euro si avvicina. Domenica, mentre il risultato delle legislative francesi dovrebbe dare a Hollande una maggioranza all'Assemblea (che potrebbe addirittura anche essere assoluta per il solo Ps), tutti gli occhi saranno puntati sul voto greco. I ministri delle finanze della zona euro hanno già previsto una conferenza telefonica nella notte tra domenica e lunedì. Lo scenario che fa più paura è la ripetizione del 6 maggio, con un risultato elettorale ad Atene che non permetta di formare un governo e che getti la Grecia definitivamente nel caos. Ma anche nel caso della vittoria di chi si oppone all'applicazione del memorandum, la zona euro è divisa sulla risposta: alcuni paesi, Germania, Olanda e Finlandia, credono ancora alla tentazione di interrompere il piano di aiuti (240 miliardi di euro, una cifra enorme). I paesi del sud, Italia in testa, che temono il "contagio", insistono sul fatto che la Grecia deve «restare nell'euro», ma al tempo stesso «rispettare gli impegni» (Monti, a conclusione dell'incontro con Hollande). I ministri preparano un intervento congiunto delle banche centrali, per evitare il contagio greco. Il presidente francese non è tenero con Atene. In un'intervista alla tv greca Mega Channel ha affermato: «Devo avvertire i greci. Se danno l'impressione di volersi allontanare dagli impegni presi e abbandonare qualsiasi prospettiva di riassetto economico, allora ci saranno dei paesi della zona euro che preferiranno farla finita con la presenza della Grecia nella zona euro». I ministri delle finanze temono un bank run per lunedì 18 e cercheranno di tamponare la crisi. Il leader di Syriza, Tsipras, in caso di vittoria potrebbe non avere i dieci giorni che si è dato per «rinegoziare» il memorandum, anche se nei corridoi anche dei rappresentanti tedeschi sembrano disposti ad allungare i tempi ad Atene per rispettare gli impegni presi (sul modello spagnolo). Il problema è che i 17 paesi della zona euro arrivano profondamente divisi all'appuntamento greco. Ieri, Angela Merkel ha parlato di «mancanza di fiducia» nell'Euroland. La tensione è forte tra Germania e Francia, le due principali economie. Merkel ha ricordato che «la forza della Germania non è illimitata» e ha insistito sul fatto che Berlino rifiuta «soluzioni facili e mediocri». Hollande risponde che «la crescita è indispensabile e la serietà nel bilancio non si oppone alla crescita». Il primo ministro Jean-Marc Ayrault aggiunge: «La situazione europea è sufficientemente critica per non lasciarsi andare a soluzioni semplicistiche. Bisogna prendere le cose con serietà e coraggio. Bisogna che Francia e Germania trovino una soluzione mano nella mano per far uscire l'Europa dalla crisi». Ayrault auspica un «dialogo più forte di quello avuto finora». Mentre il piano di 100 miliardi per le banche spagnole è stato un fallimento, la Francia avanza la sua proposta in tre mosse: crescita, stabilità finanziaria, unione monetaria. Una linea comune tra le quattro principali economie della zona euro potrebbe venire definita venerdì 22 a Roma tra Monti, Merkel, Hollande e Rajoy, per presentare una road map al Consiglio europeo del 28-29 giugno. Sulla crescita sono tutti d'accordo - chi non lo sarebbe? - ma bisogna vedere come va intesa. Per Berlino è escluso aprire i cordoni della borsa del denaro pubblico. Merkel e il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble hanno criticato apertamente il programma del governo Ayrault sul ritorno della pensione a 60 anni

per chi ha cominciato a lavorare giovane e ha 41,5 anni di contributi. Sulla stabilità finanziaria Parigi e Berlino si riavvicinano: sono d'accordo sulla centralizzazione dei controlli sulle banche (unione bancaria) ma divergono sul ruolo della Bce, che per i francesi dovrebbe poter prestare agli stati. Parigi chiede che il Mes (Meccanismo europeo di solidarietà, che nascerà all'inizio di luglio) funzioni come una banca e presti direttamente alle banche per evitare di far crescere il debito pubblico. Per la road map, la Francia ha ceduto sui tempi degli eurobond e li pone ormai in una prospettiva a dieci anni, di «medio periodo», come chiesto dalla Germania. L'unione politica, voluta da Berlino, resta per Parigi una «questione teologica», che può essere rimandata.

L'Europa c'era prima dell'euro, esisterà dopo? - Davide Tarizzo*

La storia non si fa con i "se". L'economia invece ci incanta ogni giorno con i suoi "se". Esempio: se usciamo dall'euro, sarà una catastrofe senza ritorno. La storia, per fortuna, è un'altra cosa. Prendiamo la Svezia. Anche lì un cataclisma fu annunciato quando un referendum bocciò l'adozione dell'euro. L'economia svedese, alla fine, se l'è cavata non male. Ovvio, uscire non è come rifiutarsi di entrare. Ma il timore delle minacce era esattamente lo stesso e ci sarebbe di che raffreddare, con questo piccolo esempio, i nostri timori. Eppure le profezie dei potenti sacerdoti di rito neoliberale sono capaci di spazzare via ogni senso storico, per non dire ogni senso - punto. Si parla di «salvare l'Europa». Ma che vuol dire? Quale Europa si vuole salvare? L'Europa dell'euro? La fine dell'euro sarà o sarebbe allora la fine dell'Europa? Al di là dei rituali scaramantici della nuova casta sacerdotale, conditi da incensi e formule magiche, si va diffondendo la sensazione che l'evento, il temuto decesso, si stia avvicinando. È decisione che i cosiddetti «mercati» paiono aver preso da tempo. Ma poniamo che pure si tratti di una semplice possibilità. Ci è di qualche aiuto continuare a definirla catastrofe? O cosa può esserci davvero di aiuto? In primo luogo, riflettere sul significato dell'espressione «Europa politica». Mettiamo che si realizzasse quella «cessione di sovranità» da molti ventilata come uscita politica dall'attuale crisi dell'eurozona. E mettiamo che il governo economico dei paesi-euro venisse posto nelle mani di un superministro europeo. Sarebbe raggiunta in tal modo l'Europa politica? È questo che si intende per Europa politica? Chi assumerebbe il comando della nave europea? Chi se non un tedesco (o qualcuno che «parli» tedesco)? E quale coesione politica regnerebbe a quel punto nei paesi dell'eurozona? Perché questa ennesima verticalizzazione istituzionale dovrebbe produrre una unificazione politica? Di sicuro, non produrrebbe una democratizzazione dello spazio politico europeo. I greci, o noi italiani, o gli spagnoli, avrebbero qualche voce in capitolo nel governo della cosa pubblica europea? Oppure ci troveremo in una situazione di minorità politica e di protettorato economico esercitato dalla Germania? Ed eccolo, il gran sacerdote, pronto subito a replicare: solo con questa «Europa politica», figliolo, noi conteremo sul piano internazionale. Ma noi chi? E conteremo per fare che cosa? Non si può dire che in questi anni l'Europa abbia brillato sul piano della politica internazionale. Non si vede come e perché dovrebbe brillare in futuro. Certo, l'Europa conterebbe di più sul piano degli equilibri economici mondiali. Ma non sarebbe l'Europa in sé a contare in tal caso. Sarebbe l'euro. E qui vale la pena porsi la domanda, a gran voce: quale progetto storico e politico, quale idea di civiltà e società dovrebbe tenere alta la bandiera di un'Europa politica ridefinita come Europa dell'euro? La bandiera, forse, delle conquiste sociali ottenute in Europa negli ultimi cento anni? La bandiera di un modello di civiltà e società ineguagliato nella storia del mondo? Purtroppo, proprio questo modello di civiltà e società è quello che stanno spazzando via a tutta velocità i promotori della cosiddetta «Europa politica». Eliminato questo modello, cosa ci rimarrà in mano? In secondo luogo, sarebbe d'aiuto riflettere su come limitare i danni nel caso, malaugurato quanto si vuole ma pur sempre possibile, di una fine dell'euro. Il rischio in alcuni paesi, incluso il nostro, potrebbe essere qualche forma di regressione autoritaria. Non lo si sta dicendo abbastanza: uscire dall'euro, al momento, significa uscire dall'Unione Europea. E quest'ultima, non lo si dice abbastanza, in tutti questi anni non è stata solo una moneta unica. E' stata tante altre cose, incluso una briglia. Una briglia che ha arginato, qua e là, derive politiche di stampo anti-democratico. Se non si vuole pensare all'Italia, si pensi all'Ungheria. Cosa potrebbe accadere da quelle parti se l'Unione Europea, con la fine dell'euro, dovesse disintegrarsi o indebolirsi a tal punto da non poter più esercitare nessuna funzione di censura e controllo? Limitare i danni di una eventuale fine dell'euro significa quindi cominciare a immaginare una Unione Europea senza euro che possa continuare a svolgere alcune delle sue restanti funzioni. Significa preparare questa opzione, negoziarla: sin d'ora - come piano B, per carità, ma come piano B di cui si inizi a discutere. Il terrore dei cosiddetti «mercati» non può, non deve chiudere tutti gli spazi di elaborazione politica. Questa sì che potrebbe essere una vera catastrofe. La Destra, da noi, è già pronta a sfruttare il vento dell'uragano. Lo possiamo ancora evitare se solo spezziamo l'incantesimo che ci vieta di pensare a un'Europa senza moneta unica. L'Unione Europea esisteva prima dell'euro. Dovrà esistere anche dopo.

**Università di Salerno*

La doppia linea del Pd - Francesca Pilla

NAPOLI - «È stata una relazione bellissima», «Beh lo avete sentito no?», «Ci rifacciamo a quello che ha detto lui», sono questi alcuni dei commenti nei corridoi dopo la relazione del responsabile economico del Pd Stefano Fassina in apertura della conferenza nazionale sul lavoro del partito. Dunque qui a Napoli si direbbe che la sinistra del Pd è viva e su lavoro, articolo 18, garanzie per esodati e pensionati, lotta insieme ai lavoratori d'Italia. Ma come accade per le grandi cerimonie, bisognerà attendere il giorno dopo per le divergenze, anche perché qui a Bagnoli, a un anno da Genova, sono sembrati tutti d'accordo sul da fare. Perfino i sindacati. Con il segretario della Cisl Bonanni che ha dato della bugiarda alla Fornero, Luigi Angeletti della Uil che un po' più soft ha spiegato «che la colpa non è dell'Inps, ma di chi ha sbagliato i conti», e Susanna Camusso coperta da applausi ad urlare che non si può attendere fino alla prossima legislatura per dare risposte ai 390 mila esodati perché «le persone meritano rispetto e hanno bisogno di certezze». Peccato però che il Pd questo governo Monti lo sostenga con poche remore, mentre Fassina in un passaggio della relazione ha detto chiaramente: «Il presidente del consiglio continua a ritenere ipergarantiti i lavoratori dell'articolo 18, ma se proprio vuol colpire qualche garanzia eccessiva riduca i compensi o le buone uscite

multimilionarie dei manager pubblici». Roba quasi da movimento 5 stelle. Non è un caso invece che Bersani si sia tenuto più vago abbracciando temi condivisibili. E abbia quindi parlato dell'importanza di restare nella zona euro (punto condiviso dalla relazione di Fassina), chiedendosi in maniera scherzosa che fine abbia fatto la Fiat scomparsa da troppi tavoli («chiamiamo chi l'ha visto»), attaccando la finanza («ci vuole una politica in grado di dire basta»), e esprimendo la necessità di accendere i riflettori sulle crisi («Il Sud e la Campania rappresentano un dramma nel dramma»). Per poi concludere: «Il progetto del Pd sarà attorno a due cose: democrazia e lavoro; legalità e civismo e nuovo patto sociale come parametro delle politiche». Eppure tutti i temi cari a una certa sinistra sono ancora lì sul piatto in un limbo, e una delle paure è che possano scomparire in nome della crisi tutele sindacali, diritti individuali e collettivi. «Fassina ha detto molte cose giuste - commenta in sala Andrea Amendola della Fiom - altre non ha potuto evidentemente dirle. Ma è interessante il passaggio sulla modifica dell'articolo 19 che riguarda la rappresentanza e ci permetterebbe di ritornare nelle fabbriche». Eppure è inutile far finta che all'interno dei democratici non convivano più anime o correnti. «È solo una passerella - ci dice un civitano che vuole restare nell'anonimato - qui ci sono solo ceti politico e sindacalisti, di lavoratori nemmeno l'ombra, è chiaro se organizzzi un evento di venerdì e i diretti interessati sono al lavoro». A irrompere sulla scena poi è arrivato anche il sindaco Luigi De Magistris, formalmente per un saluto dal palco, ma gli occhi erano tutti puntati su di lui per capire se il listone arancione si farà e soprattutto se alle prossime elezioni l'operazione sarà funzionale al Pd. Eppure se dei venti minuti di colloquio con Bersani poco o niente è trapelato, di sicuro non c'è stato un accordo. Quindi il primo cittadino al microfono ha detto che bisogna smetterla di guardare alla foto di Vasto e aprire ai movimenti, per poi esprimere il proprio dissenso nei confronti del governo Monti: «Il prossimo autunno porterà conflitti sociali, perché sarà allora che molti dei provvedimenti adottati dal governo avranno i loro effetti». A conclusione della giornata da Napoli è arrivato infine il monito della Camusso su un decreto sviluppo non all'altezza delle aspettative, nonché sull'iniquità con cui è stato esercitato il rigore. Tutte ragioni per cui il sindacato è pronto ad avversare le disposizioni di Monti in maniera unitaria a partire dalla manifestazione di oggi a Roma dove sono attese 100mila persone: «Annunceremo un percorso di mobilitazione e scioperi», ha detto la segretaria Cgil. In Campania si aspetta il 2 luglio, giorno della manifestazione regionale a cui parteciperanno i tre leader sindacali.

E gli operai della Irisbus fischiano i democratici – Francesca Pilla

NAPOLI - È iniziata con contestazioni e battibecchi la giornata degli operai dell'Irisbus ed è finita con una presa di posizione del segretario Pierluigi Bersani che presto chiederà al governo di riaprire la trattativa sulla chiusura della fabbrica che produce autobus nella Valle Ufita. Non un grande successo, dunque, ma dalla conferenza nazionale del Pd sul lavoro di più non si sarebbe riuscito a ottenere per gli 800 operai ex Fiat che da un anno sono senza lavoro e senza prospettive. Ma poteva anche andare peggio ripensando a quanto accaduto. In mattinata all'apertura dei lavori napoletani infatti a causa di incomprensioni con il servizio d'ordine i lavoratori sono stati in un primo momento messi alla porta di Città della scienza. Nonostante l'appuntamento concordato con Bersani la security del partito gli ha sbarrato la strada temendo disordini. La reazione degli avellinesi già esasperati dalla mancanza di certezze e di lavoro non si è fatta attendere. Urla, fischi e parole grosse sono volate nei confronti dei democratici ai quali è stato ricordato che l'invito era partito proprio da loro. Poi tutto è rientrato e i ragazzi dell'Irisbus di Flumeri, riconoscibili dalle magliette azzurre sono stati fatti accomodare in sala, anzi a ora di pranzo hanno anche incontrato Bersani per spiegare la loro condizione. «Una situazione che rasenta il paradosso visto che bisogna rinnovare il parco autobus - ci ha spiegato Generoso Bruno, responsabile democratico del lavoro ad Avellino - , perché ci sono 20 mila mezzi attualmente sanzionati dall'Ue che devono essere sostituiti, ma in Italia viene chiusa l'unica fabbrica che li produce per andare ad acquistarli all'estero. Si dice in Cina». Un'assurdità a rifletterci bene, ma non sarebbe la prima volta che accade soprattutto con il Lingotto. Lo ha detto a piena voce anche il rappresentate dei lavoratori chiamato sul palco per spiegare cosa accade tra le valli dell'avellinese. «Siamo stati 138 giorni in sciopero, - ha ricordato - perché siamo convinti che il nostro stabilimento non debba chiudere. Facciamo un prodotto che al paese serve. L'Irisbus ha preso 34 milioni di investimenti pubblici - ha ricordato ancora - Marchionne non se ne può andare così come ha detto il presidente Monti a investire dove vuole». Il delegato ha poi strappato l'applauso della platea quando si è poi rivolto direttamente al ministro del lavoro alzando la voce: «E dite alla Fornero - ha urlato - che qui non vogliamo essere prepensionati, né rientrare tra gli esodati: al Sud vogliamo lavorare». Una passione e un'energia che è stata messa anche nel faccia a faccia a porte chiuse con Bersani. Un colloquio conviviale hanno riferito i presenti, durante quale il leader democratico ha assicurato, alzando le mani, che presto avrà un incontro con Vasco Errani, presidente della conferenza delle regioni per informarsi sui progetti di rinnovo dei mezzi pubblici. Non solo. Bersani ne avrebbe già discusso anche con i segretari di Cgil, Cisl e Uil presenti alla conferenza e pronti a farsi carico della vertenza. «Siamo in 800 e da 12 mesi graviamo sulle casse dello stato con la nostra cig, in tutto questo tempo non sarebbe stato meglio farci fare autobus?», hanno concluso i lavoratori.

Shafiq vuol dire vendetta - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Sotto il telo che protegge dal sole all'ingresso della moschea Mustafa Mahmud di Mohandessin si sono raccolti gli anti-Shafiq. Il golpe costituzionale morbido ha gettato scompiglio tra l'opposizione. La Camera e il Senato sono chiusi con divieto di ingresso per i deputati. «È il tempo di nuovi metodi di protesta» - dichiara al manifesto Alaa Abd-el Fatteh. Il giovane attivista è ancora sotto accusa per aver dato fuoco al quartier generale di Ahmed Shafiq a Dokki. «A quel punto Morsy avrebbe dovuto ritirarsi e non l'ha fatto. I Fratelli musulmani temono il sistema più delle leggi» - continua Alaa. «D'ora in poi ci incontreremo all'improvviso in tutte le strade e le piazze della città per evitare l'arresto» - spiega il fumettista Magdy el-Shafee. «Ci sono 9 milioni di egiziani che non trovano rappresentanza politica. Ma ora siamo vulnerabili più che mai. Se Shafiq vince ci aspettiamo la vendetta dell'esercito contro i movimenti» - conclude Magdy. In questo clima di tensione, attivisti di 6 aprile, liberali e socialisti in corteo hanno attraversato via

Ahmed Abdel Aziz fino al ponte Qasr el-Nil e sono arrivati di sera a piazza Tahrir. Ma non è finita. Tra poche ore il Consiglio supremo delle forze armate annuncerà una nuova dichiarazione costituzionale e la data delle nuove elezioni parlamentari. Ha raggiunto la folla anche Abou el-Fotuh, islamista moderato escluso al ballottaggio. Ma non tutti i giovani del movimento andranno a votare per Morsy, come indicato da Fotuh. «Non voglio che l'uomo di Mubarak diventi presidente, ma in altre circostanze non è Morsy che sceglierai» - ammette Hossam della campagna elettorale per Hamdin Sabbahi. D'altra parte, il fronte del boicottaggio ha acquistato sempre più spessore. «Shafiq ha già vinto. Dopo la sentenza di ieri la gente celebra la sua vittoria per le strade» - racconta Ahmed Naguib di 6 aprile. «L'esercito ha forgiato la legge elettorale per poi chiudere il Parlamento. È un gioco democratico al massacro sulle spalle degli egiziani» - conclude il giovane. Alcuni parlamentari dei Fratelli musulmani hanno seguito il corteo. Sostengono Morsy in ogni modo. «Resistiamo a tutte le campagne di diffamazione. Morsy non avrebbe potuto ritirarsi dalla competizione perché questo non è previsto dalla legge» - spiega al manifesto Mohammed al-Qassas dei Fratelli musulmani. A Libertà e giustizia non resta che rafforzare i controlli ai seggi e chiedere a gran voce le liste elettorali. «Nessuno ha avuto ancora accesso alle liste» - dichiara al manifesto Denis Kadima dell'Istituto elettorale per la democrazia sostenibile in Africa. «Le liste vengono affisse fuori dai seggi solo al momento dell'apertura e non possono essere controllate prima» - denuncia l'osservatore. Insieme ai suoi colleghi visiterà oltre 500 seggi in 15 governatorati. Le maggiori violazioni al primo turno sono state di poliziotti in borghese ammessi al voto contro la legge» - aggiunge Kadima. Alla vigilia del ballottaggio per le presidenziali, al caffè Nadwa di Abdin continuano ad arrivare poster di Shafiq. L'immagine dell'uomo dei militari è dovunque. Vecchi camion verdi trasportano decine di poliziotti verso i seggi elettorali. Sorseggiano un succo di yansun (anice), mentre ascoltano l'ultimo discorso di Shafiq al popolo egiziano. «Io sono un filul e per questo voterò per Shafiq. Solo lui può riportare l'ordine in questa assoluta confusione» - commenta Mohammed, appena uscito dall'ufficio di Maadi dove vende condizionatori. «Sono tornato alla scelta delle Parlamentari, voto per Morsy» - ribatte Khaled, agente immobiliare, mentre gioca a tawula (backgammon). «Ho deciso di sostenerli, quando i Fratelli musulmani sono stati coinvolti nel processo sulla battaglia dei cammelli» - aggiunge il giovane. Alcuni esponenti della Fratellanza sono accusati di aver innescato gli scontri del 2 febbraio scorso tra pro e anti Mubarak. Tuttavia, la stampa indipendente nutre seri dubbi sulla natura politica di questa inchiesta. D'altra parte, gli accampamenti rimangono in piedi tra i palazzi del potere. Ibrahim ha passato la notte in una tenda alle porte del Senato. «Ero all'assembramento di questa mattina a Giza. Per me né Morsy né Shafiq rappresentano il cambiamento. Sono pronto a dare la vita perché la Rivoluzione non muoia» - aggiunge il giovane. Nel pomeriggio, piccoli assembramenti sono proseguiti per chiedere la fine del governo militare davanti alla televisione di stato e lungo la Corniche. Di sera gli anti-Shafiq hanno continuato a urlare la loro rabbia in piazza Tahrir. Ma i Fratelli musulmani non sono scesi in piazza. Per ora non hanno reagito alle provocazioni dei militari. Aspettano il risultato elettorale, quando sarà forse troppo tardi. Gli egiziani all'estero hanno scelto Morsy, ma il risultato atteso per le vie del Cairo è ben diverso.

L'incredibile calma dei Fratelli musulmani – Michele Giorgio

Forse ha ragione Abdel Bari Atwan, il direttore di al Quds al Arabi, che parla di un «golpe militare morbido» in Egitto. Tuttavia è arduo in queste ore comprendere tutti gli schemi della partita che si gioca dietro le quinte. I militari hanno subito recuperato i poteri legislativi dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato, due giorni fa, illegittimo il Parlamento e confermato la candidatura al ballottaggio delle presidenziali, previsto oggi e domani, di Ahmed Shafiq, ultimo premier nominato dall'ex raïs Hosni Mubarak ed esponente di un regime che non è morto. E, dicono gli esperti, avranno anche il potere di eleggere l'assemblea costituente, che deve scrivere la nuova Costituzione. A questo punto la transizione che dovrebbe terminare il 1 luglio, con un nuovo presidente in carica, si allunga. I militari resteranno al comando cercando di far rientrare dalla finestra il sistema repressivo uscito un anno e mezzo fa dalla porta, dopo trent'anni di potere di Mubarak. Ne è un esempio la recente decisione della magistratura di concedere alla polizia militare e ai servizi segreti il potere di arresto nei confronti dei civili. Una misura che, denunciano i centri per i diritti umani, «potrebbe portare a delle restrizioni peggiori di quelle possibili sotto lo stato di emergenza», in vigore dal 1981 e abrogato solo alla fine dello scorso maggio dalla giunta militare. I segnali sono chiari. Però non è detto che i militari e tutti gli apparati legati al vecchio-nuovo regime riescano a portare a termine il disegno di scippare la vittoria elettorale (regolare e trasparente) ottenuta lo scorso inverno dai Fratelli musulmani e dagli altri partiti islamisti. La tentazione algerina dei generali egiziani e dei "filul" nostalgici di Mubarak, non ha scatenato le reazioni violente che avrebbero offerto il pretesto per mandare i carri armati nelle strade del paese. I Fratelli musulmani, un po' per intelligenza politica e un po' per l'ambiguità di fondo che contraddistingue la loro linea sin dai giorni della rivoluzione del 25 gennaio, hanno evitato di scatenare la piazza. Certo non sono mancate reazioni e dichiarazioni forti degli islamisti ma il candidato presidenziale dei Fm, Mohammed Morsy, ha incredibilmente «accettato» le sentenze della Corte Costituzionale. Oggi si vota per eleggere il capo dello stato e la Fratellanza è sicura che la decisione dei massimi giudici egiziani favorirà proprio Morsy sul rivale Shafiq. Molti egiziani indecisi sceglieranno lui nella speranza di sbarrare il passo all'uomo di Mubarak e alla giunta militare. D'altronde gli stessi americani non sembrano volere un salto all'indietro ora che hanno compreso che i Fratelli musulmani e gli altri islamisti - dalla Tunisia all'Egitto, dalla Giordania alla Siria - non sfideranno gli interessi strategici statunitensi nella regione e non andranno oltre qualche frase ostile nel confronto a distanza con Israele. Non è un caso che il segretario di stato Hillary Clinton si sia affrettata ad assicurare che i militari egiziani manterranno le promesse fatte e si faranno da parte. I Fm egiziani hanno avuto incontri di rilievo con rappresentanti dell'Amministrazione Obama e hanno tutto l'interesse a presentarsi come una «forza responsabile». Da parte sua Washington preferisce un regime islamista «non ostile» se non addirittura amico - persino liberista in economia - piuttosto delle continue ansie di rinnovamento e di libertà dei rivoluzionari. La sensazione è che islamisti e militari alla fine troveranno un compromesso accettabile da entrambe le parti. Così in queste ore resta inascoltata la protesta di uno dei più sinceri oppositori di Mubarak e del suo regime mai morto, lo scrittore Alaa al Aswani, che in un'intervista si è detto «disgustato» dalla decisione della Corte Costituzionale e ha annunciato che oggi

annullerà il suo voto per «rifiutare il piano che vuole far fallire la rivoluzione». Simili le considerazioni di Mohammed ElBaradei, un altro noto oppositore di Mubarak. Un gruppo di partiti egiziani di sinistra, laici e liberali, intanto denuncia che «lo scenario da contro-rivoluzione è chiaro». «Tutte le ultime decisioni e sentenze - dicono questi partiti - dimostrano che il Consiglio supremo delle forze armate è determinato a riproporre il vecchio regime e che le elezioni presidenziali non sono altro che una brutta commedia». Intanto qualcuno si chiede: davanti a chi presterà giuramento il nuovo presidente se il parlamento è illegale?

Repubblica – 16.6.12

Il compromesso sulla morale – Massimo Giannini

TRA minacce del Pdl e anatemi del Pd, sulla legge anti-corruzione si consuma un pessimo compromesso al ribasso. Fatto di ipocrisie politiche che nascondono le cattive conoscenze della destra e di anomalie giuridiche che riflettono le scarse conoscenze della sinistra. Non sappiamo se il testo di "mediazione" elaborato dal ministro Severino vedrà effettivamente la luce. Ma sappiamo per certo che quel provvedimento non risolve i problemi di un Paese incapace di voltare pagina sul terreno della legalità, di uscire dalle logiche da "Stato di eccezione" delle norme ad personam inventate negli anni del berlusconismo da combattimento, o dalle apparenti guerre di posizione che spesso servono solo a mascherare forme improprie di quietismo istituzionale. L'Italia, il Paese di Tangentopoli, vive una nuova questione morale. Il malaffare prospera nella zona grigia che incrocia politica ed economia, e costa ogni anno 60 miliardi ai contribuenti, come ci ricorda la Corte dei conti. Secondo uno studio del Pew Research, citato dal professor Luigi Guiso, tutti i cittadini dei Paesi industrializzati sono convinti che il Paese meno corrotto d'Europa sia la Germania, e a eccezione dei cechi, dei polacchi e dei greci, tutti considerano che il Paese più corrotto sia l'Italia. È un dato oggettivo. Di fronte a questa evidenza, uno Stato serio avrebbe una strada molto semplice da percorrere: allungare i tempi della prescrizione dei processi scandalosamente abbattuti dalle leggi su misura volute da Berlusconi (su tutte, la ex Cirielli), o in subordine inasprire le pene per il reati di corruzione e di concussione per induzione. Per ragioni evidentemente inesplicabili alle opinioni pubbliche, i partiti non possono o non vogliono procedere su questa via maestra, semplice e coerente con l'obiettivo di rafforzare i principi dello Stato di diritto. Preferiscono pasticciare e litigare su proposte contraddittorie, che celano le peggiori intenzioni. E il governo preferisce mediare con soluzioni macchinose, che autorizzano i peggiori sospetti. È inutile negare l'innegabile. Se passasse la legge Severino (nella versione su cui è stata posta la fiducia alla Camera, che spacchetta i due principali reati contro la pubblica amministrazione nelle altrettante fattispecie della corruzione per costrizione e della indebita induzione) l'impatto sui processi in corso sarebbe sicuro. Nel processo Ruby che coinvolge Berlusconi, secondo una parte della Procura potrebbe non esserci "continuità giuridica" e il reato di concussione per la telefonata alla Questura di Milano potrebbe decadere. Certo, resterebbe il reato di prostituzione minorile, ma quello è molto più difficile da dimostrare in dibattimento. Nel processo che vede coinvolto Filippo Penati per le tangenti nell'area Falck almeno due delle tre concussioni per le quali l'ex sindaco di Sesto è imputato risulterebbero già prescritte nel 2010, mentre la terza si prescriverebbe entro il prossimo anno. Certo resterebbero i reati di finanziamento illecito e corruzione, ma questi sono di ben minore gravità sul piano delle pene. Questo è lo stato dell'arte. E non c'è alcun parlamentare onesto né alcun opinionista preparato che possa smentirlo. La battaglia che stanno inscenando i partiti, quindi, è del tutto insensata e strumentale. Il Pd avrebbe dovuto capirlo per tempo, e far saltare subito un tavolo velenoso, dove non sono ammesse trattative, meno che mai sotto banco. Si sarebbe almeno risparmiato il danno e la beffa di vedersi ora esposto alla gogna mediatica, per aver sostenuto una norma "salva-Penati", proprio dal partito personale del Cavaliere che per lui ha costruito in quasi vent'anni ogni genere di salvacondotto. Lo stesso partito che adesso, nella relativa incertezza sull'efficacia delle nuove norme nel processo Ruby, porta la sua aberrante "filosofia" fino alle più estreme conseguenze, minacciando ritorsioni sulla legge per la responsabilità civile diretta delle toghe: una norma che salva solo Penati è insostenibile, dicono i dottor Stranamore del Pdl, ce ne vuole una che salva espressamente tutti, a partire dal Cavaliere. La miserabile follia di questo "negoziato" è sotto gli occhi di tutti. Tanto più se la si accompagna con l'altra mostruosità di questa nuova legge anti-corruzione, che per sancire l'ovvio, cioè l'incandidabilità immediata del parlamentare che abbia subito una condanna definitiva, rimanda a un'erratica delega al governo, che visti i tempi stretti della legislatura rischia di non vedere mai più la fase attuativa. Sono nutrimenti preziosi, per la "bestia" dell'anti-politica, ma anche per la domanda di "altra politica" che pure si leva, sempre più forte, dalla pancia e dalla testa degli italiani. Di fronte a questo scempio del buon senso e del buon diritto, non resta che lanciare un appello ai due poli e al Guardasigilli, sulla scia di quanto ha già scritto su Repubblica Gianluigi Pellegrino. Concordino, tutti insieme, un disarmo bilaterale, e rinuncino a riscrivere il codice per salvare questo, quello o tutti quanti. Lascio com'è l'articolo 317 del codice penale, che disciplina la concussione per induzione (unica forma conosciuta e diffusa di reato contro la Pubblica amministrazione) e si limitino a integrarla con un codicillo di due righe, in cui si prevede l'eventuale punibilità del concusso, oltre che del concussore. Per fare questa scelta non servono settimane né mesi né anni. Basta una mezz'ora per scrivere la norma, e un paio di giorni per approvarla nei due rami del Parlamento. Governo e maggioranza abbiano un sussulto di dignità e di responsabilità, e lo facciano. Gli italiani onesti, che chiedono solo democrazia e legalità, gliene saranno finalmente grati.

Incubo Pdl, scende al 15 per cento. Berlusconi: "Il partito non c'è più" – C.Lopapa
ROMA - Il Pdl in piena sindrome da 15 per cento. L'incubo diventa realtà e l'ultima rilevazione Swg di ieri cristallizza con quelle due cifre un tracollo di consensi che da via dell'Umiltà a Palazzo Grazioli temevano e in qualche misura già conoscevano. In queste ore non sono più i soli barricaderi ex An a chiedersi se il partito reggerà fino alle primarie di ottobre. Silvio Berlusconi quei dati se li rigira tra le mani, sempre più convinto che occorra "una scossa", che l'attuale baracca non basta: "Il Pdl non c'è più, esiste solo nelle teste dei nostri dirigenti" è la riflessione più amara del capo.

Moltiplicare l'offerta con liste di giovani, di donne, di imprenditori e volti nuovi della società civile resta la soluzione preferita, un cantiere aperto al quale il Cavaliere in gran segreto sta già lavorando, in vista delle Politiche. Ma le elezioni sono lontane. Nel frattempo il Pdl è in piena emorragia. Ormai stabilmente sotto il 20, secondo tutti i sondaggisti, comunque terza forza alle spalle di Grillo. Viaggiava sopra il 25 in novembre scorso, all'insediamento del governo Monti. "La preoccupazione c'è, il vero problema è che manca la reazione", spiega un ex ministro sconsigliato. L'ultima rilevazione registrata una settimana fa da Euromedia Research, società di fiducia di Berlusconi, dava al Pdl una forbice tra 18 e 20 per cento. "Ma tutti i grandi partiti presenti in Parlamento pagano dazio, perdono consensi - spiega Alessandra Ghisleri, direttrice dell'istituto - E guadagna chi nelle Camere non c'è: Grillo e, in parte, Vendola". Consigli al Cavaliere sostiene di non averne forniti. "Ma un messaggio va colto: gli elettori dicono in coro che a loro non piace questo modo di fare politica, si attendono risposte immediate ai loro problemi reali". Angelino Alfano confida nelle primarie per rilanciare il partito. Ha convocato per lunedì il tavolo "delle regole" che dovrebbe disciplinarle. E una direzione nazionale - sollecitata da tanti - per il 27 giugno. Ma del congresso nazionale non si ha notizia. Il calo di consensi lo riconduce al "sostegno al governo Monti: scontiamo l'opposizione dei nostri elettori". Ma confida sul fatto che gli elettori non siano "fuggiti altrove: li riconquisteremo". Lo dice durante la conferenza stampa convocata per ufficializzare le dimissioni del presidente della Giovane Italia, Giorgia Meloni, sostituita da Marco Perissa (classe '82, anche lui della scuderia Azione Giovani), che affiancherà la coordinatrice Annagrazia Calabria. L'ex ministro nella lettera di dimissioni rimarca la mancata convocazione di un congresso dei giovani per passare il testimone. Correrà anche lei per le primarie? La Meloni risponde solo che non lo ha preso in considerazione e che non lascia perché "è già pronta un'altra poltrona". Ma tutta l'area ex An si sta interrogando se sposare la causa Alfano o condurre una battaglia in sostegno proprio della Meloni per andare alla conta. Il segretario, in maniche di camicia e in versione "smile" davanti ai giovani (dal 21 al 23 la loro assemblea a Fiuggi), si augura che le primarie siano le "più partecipate" possibile, che si trasformino in una "grande festa". Rivela di aver chiamato Vittorio Feltri e di averlo invitato a partecipare. Salvo essere gelato poche ore dopo dal direttore editoriale del Giornale: "Non ho ricevuto alcun invito, solo una telefonata di cortesia. Valuterò, i parlamentari sono degli straccioni, io guadagno 700 mila euro l'anno". Galan si è candidato. Daniela Santanché, forte dei sondaggi interni, è già in campagna elettorale (col placet del Cavaliere). "Certo che sono in corsa - spiega - lo non ho alcun tatticismo, nessuna strategia, solo un credo, un cuore, una passione".

Grecia, il piano antipánico del G20. Banche centrali pronte a intervenire

Andrea Bonanni

BRUXELLES - I capi di governo di Italia, Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna si sono consultati ieri in teleconferenza con il "quartetto" composto dai presidenti di Commissione, Consiglio, Banca centrale ed Eurogruppo in vista del vertice del G20 che si terrà lunedì in Messico, all'indomani del voto cruciale in Grecia. Intanto dall'America arrivano nuovi ultimatum rivolti ai leader europei ad "agire insieme con impegni precisi perché nessuno può risolvere i problemi da solo". Lo ha detto il sottosegretario al Tesoro americano Lael Brainard, specificando che "gli Stati Uniti sono pronti ad ogni emergenza che potrebbe arrivare dall'Europa dopo il voto della Grecia". In realtà prendono sempre più corpo le voci su un piano di intervento congiunto di tutte le principali banche centrali del pianeta per far fronte ad un eventuale attacco di panico che dovesse seguire la vittoria della sinistra radicale in Grecia, prodromo ad una uscita del Paese dall'euro. L'obiettivo è quello di evitare una reazione a catena che da Atene si trasmetta alla Spagna, all'Italia e magari ad altre economie extra-europee con una fuga generalizzata degli investimenti. Draghi ha detto ieri che "la Bce continuerà a immettere liquidità" per le banche. L'ipotesi di un intervento congiunto, e i sondaggi che danno come possibile una vittoria in Grecia dei partiti che vogliono restare nella moneta unica, hanno rianimato i mercati. Milano ha chiuso con un più 2,34 per cento; positive anche le altre piazze europee. Anche gli spread si sono un poco calmierati: quelli dei bonos spagnoli sono scesi a 543 punti base, mentre quelli italiani sono sotto i 450. La teleconferenza di ieri, che ha messo insieme Monti, Merkel, Hollande, Cameron e Rajoy si è chiusa con un "pieno accordo alla priorità da conferire alla crescita e all'occupazione, alle regole per il settore finanziario e al finanziamento dello sviluppo". Ma, al di là delle parole di circostanza, è servito ai capi di governo per fare il punto anche sulle misure che dovranno essere adottate all'ormai imminente vertice europeo di fine giugno. Su queste, per ora, la Merkel continua a fare resistenza. Ieri parlando in Germania, la Cancelliera ha ancora una volta detto no all'ipotesi degli euro-bond. "Il pericolo insito nelle proposte di una rapida mutualizzazione del debito è di nascondere le differenze di livello economico livellando i tassi di interesse. Chi non vuol vedere questa realtà, fa la scelta della mediocrità, e la mediocrità non può diventare il criterio della zona euro". La Merkel ha anche denunciato "la mancanza di fiducia" tra i leader europei e ha rivelato che, al momento di approvare il "fiscal compact", lei sarebbe "andata anche oltre, sono stati gli altri partner che non lo hanno voluto". Insomma, il prossimo vertice si preannuncia burrascoso. Ma il presidente della Bce, Mario Draghi, insiste sulla necessità di dare alla zona euro "nuove fondamenta rafforzate in materia finanziaria, di bilancio, e delle politiche strutturali", e preannuncia che "molto presto" il "quartetto" presenterà le sue proposte. Stesso tono anche dal commissario europeo agli affari economici, Olli Rehn, secondo cui è urgente "tracciare una mappa della direzione e dei passi da intraprendere verso una piena unione economica per completare la nostra unione monetaria, anche attraverso un'unione finanziaria". Ieri intanto il Fondo monetario internazionale, che non partecipa al prestito per il salvataggio delle banche spagnole, ha reso noto il suo rapporto sulla situazione economica del Paese. Secondo il Fmi Madrid quest'anno non riuscirà a raggiungere l'obiettivo di ridurre il deficit al 5,3% a causa della recessione economica. L'Italia, invece, secondo il Fondo non è più "sorvegliata speciale", ma rischia di essere "la prossima vittima del contagio". Anche questo sarà uno dei temi in agenda al G20.

Prende corpo l'Agenzia Digitale. Chi ne fa parte, cosa deve fare - Alessandro Longo

Un altro tassello importante è andato nel posto che ci si aspettava per traghettare l'Italia verso un futuro digitale. Sta nascendo infatti l'Agenzia Digitale: è tra i 61 articoli del decreto sviluppo all'esame del Consiglio dei Ministri. Ma - ci si

chiede- non sarà mica l'ennesimo carrozzone burocratico disutile a cui tanti precedenti governi ci hanno abituato, nel campo del digitale? Stavolta i segnali sembrano buoni. Intanto, finora i carrozzoni li riconoscevi a colpo d'occhio: a capo c'erano tecnici sganciati (dimenticati) dalla politica oppure politici sconfitti parcheggiati là in attesa di tempi migliori. L'Agenzia Digitale sembra invece nascere fortemente integrata con i vertici dell'esecutivo. A volerla, nella bozza del decreto, è stato Corrado Passera, ministro allo Sviluppo Economico. Sarà inoltre sottoposta alla vigilanza del presidente del Consiglio dei ministri, dei ministri allo Sviluppo economico e di quello all'Istruzione, Università e Ricerca (Miur). Il direttore generale dell'Agenzia sarà scelto da Mario Monti - altro indizio di diritto interessamento da parte dell'esecutivo - di concerto con il ministro per la pubblica amministrazione, Sviluppo economico e il Miur. La carica di direttore durerà tre anni e sarà scelta tra "una rosa di tre persone di particolare e comprovata qualificazione professionale in materia di innovazione tecnologica e in possesso di una documentata esperienza di elevato livello nella gestione di processi di innovazione". Anche questo fa ben sperare, soprattutto se ricordiamo le recenti polemiche per le nomine Agcom (Autorità garante delle comunicazioni). Secondo motivo di ottimismo, il senso dell'Agenzia già alla nascita è dettato dai principi di razionalizzazione ed efficienza: infatti accorperà incarichi e funzioni di due altre istituzioni analoghe, DigitPA e l'Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione. Le quali vengono quindi soppresse: l'obiettivo è sia il risparmio dei costi sia una maggiore concretezza nell'agire (concentrando le competenze, invece che disperdendole, e mettendole in diretto rapporto con le persone chiave dell'esecutivo). "Dall'attuazione del decreto non derivano nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica", avvisa il decreto. E poi l'Agenzia digitale era in fondo un parto previsto e inevitabile, per realizzare l'Agenda Digitale 1. "L'Agenzia Digitale servirà a realizzare gli obiettivi dell'Agenda, non appena terminerà il compito della Cabina di regia interministeriale che vi sta lavorando", spiega Mario Calderini, docente del Politecnico di Torino e uno dei partecipanti alla Cabina (presso il Miur). Possiamo insomma immaginare l'Agenzia come il braccio pratico con il (difficile) compito di trasformare in atto le belle idee dell'Agenda e così salvare l'Italia dal medioevo digitale prossimo venturo. Ancora i dati Assinform usciti la settimana scorsa segnalano che la spesa italiana in innovazione e tecnologie continua a calare, mentre cresce negli Usa, Germania e in altri Paesi europei ad economia comparabile alla nostra è almeno piatta (peggio di noi fa solo la Spagna, magra consolazione). Il divario cresce tra l'Italia e chi sta abbracciando il futuro della società e dell'economia, che passa dal digitale e dalle nuove reti di telecomunicazione (in fibra ottica), quindi. Ecco perché il compito dell'Agenzia sarà tra i più ardui e al tempo stesso tra i più importanti. Molto di più rispetto alle precedenti istituzioni che in Italia si sono occupate di digitale negli ultimi anni (più o meno distrattamente, più o meno abbandonate a sé stesse). Ci sono queste idealità ad animare le competenze dell'Agenzia che, formalmente, "contribuisce alla diffusione dell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, allo scopo di favorire l'innovazione e la crescita economica, anche mediante l'accelerazione della diffusione delle Reti di nuova generazione", si legge nel decreto. Farà inoltre coordinamento tecnico dei sistemi informativi pubblici destinati ad erogare servizi ai cittadini ed alle imprese. Si occuperà di standard, cioè di garantire livelli omogenei di qualità e fruibilità dei servizi sul territorio nazionale e di diffondere le iniziative in materia di digitalizzazione dei flussi documentali delle amministrazioni. Obiettivo è accelerare lo switch off dell'analogico (della carta e dei suoi processi) nella pubblica amministrazione, ma anche vigilare "sulla qualità dei servizi e sulla razionalizzazione della spesa in materia informatica". Risparmi che saranno perseguiti d'intesa con Consip (la centrale acquisti della pubblica amministrazione). L'Agenzia si occuperà inoltre dell'addestramento professionale dei dipendenti pubblici e monitorerà l'attuazione dei piani di Information and Communication Technology (Ict) delle pubbliche amministrazioni. Il direttore sarà affiancato da un Comitato di indirizzo di cui faranno parte un rappresentante della presidenza del Consiglio dei ministri, uno dello Sviluppo economico, uno del ministero dell'istruzione e due designati dalla Conferenza unificata. L'organico dell'Agenzia saranno 150 persone. E' comunque un lavoro in progress: un successivo decreto di Monti riorganizzerà le strutture che esercitano le competenze della presidenza del Consiglio dei Ministri in materia di innovazione tecnologica e sviluppo della società dell'informazione. Sul digitale in Italia c'è stato finora un discreto caos, soldi sprecati e molte parole al vento. Adesso ci si prova a cambiarlo, il vento. Sperando che non sia troppo tardi.

La Stampa – 16.6.12

Sviluppo, risorse per 80 miliardi. Monti: "Provvedimento corposo"

ROMA - Il governo, con in testa il ministro Corrado Passera, rilancia la propria iniziativa dopo le accuse di inerzia giunte nelle scorse settimane, e lo fa con un maxi decreto che mira a rilanciare lo sviluppo dell'economia reale italiana e che potrebbe rappresentare una svolta anche dal punto di vista della credibilità dei nostri Conti pubblici. Se infatti le misure del decreto attiveranno 70-80 miliardi di investimenti preconizzati da Passera, con conseguente incremento del Pil, anche il debito pubblico sarà considerato sostenibile dai mercati finanziari, e magari caleranno anche tassi e spread. All'Assemblea dei giovani di Confindustria, la settimana scorsa, Passera aveva detto che per rilanciare la crescita non serviva «l'ideona»: e infatti il decreto, con i suoi 61 articoli, è fatto di una serie di misure che insistono su una tastiera ampia. Si va dai settori tradizionalmente trainanti, come edilizia e costruzioni, a quelli più innovativi, come il digitale e la green economy. Insomma, ha commentato il premier Mario Monti, un pacchetto «organico e robusto». Un decreto, ha aggiunto Passera ricco di «riforme strutturali di lungo periodo», come quelle che anche oggi il direttore della Bundesbank Jens Weidmann, ha chiesto all'Italia di «implementare». I 70-80 miliardi che verrebbero «mobilitati» sono in minima parte soldi pubblici. La scommessa di Passera è che le misure inducano i privati a investire, innescando un progressivo circuito di fiducia. L'aumento al 50% delle deduzioni per le ristrutturazioni edilizie, per esempio, dovrebbe indurre le famiglie a usare i risparmi per migliorare quello che è l'investimento più sicuro, cioè la propria abitazione. Altro settore, tradizionale volano anticiclico, sono le costruzioni: il decreto lancia i project bond, e cioè il finanziamento di infrastrutture con capitali privati, che vedrebbero in questo investimento buone prospettive di remunerazione. Ma si punta anche all'innovazione, con il credito di imposta per le assunzioni di giovani qualificati: una misura fiscale che le imprese intascano subito e automaticamente, e che in più crea occupazione stabile e qualificata.

Incentivi anche per le aziende della green economy (in questo momento tra le più dinamiche) che assumono under 35 e giovani laureati. E ancora misure per i porti, l'agricoltura, la difesa del territorio, e per l'Agenda digitale. Senza contare le norme sulla giustizia civile e sul diritto fallimentare attese dalle imprese. L'altra novità è il ritorno a una politica industriale dopo gli anni di Tremonti. Tutte le attuali 43 leggi con incentivi all'industria sono cassate, per dar vita ad un unico Fondo rotativo con un budget annuo di 2 miliardi che servirà a incentivare i settori che saranno considerati strategici. «Sulla crescita - ha insistito Monti - non abbiamo mai pensato ad una 'fase unò e ad una 'fase duè; fin dall'inizio è stata la fondamentale preoccupazione del governo». E anche Passera ha ricordato le misure pro-crescita nei precedenti decreti: «non c'è stato nessun decreto senza una forte componente di contributo alla crescita». La parola passa ora al Parlamento, con i partiti di maggioranza che oggi hanno espresso apprezzamento seppur con alcune riserve nel Pdl e una certa freddezza del Pd che, prima di promuovere il Governo, chiede di «capire». Ecco alcune delle norme varate: - RISTRUTTURAZIONI. Passa dal 36% al 50% la quota di detrazione Irpef per le ristrutturazioni fino a 96.000 euro e fino al 30 giugno 2013. - CREDITO IMPOSTA "QUALIFICATI". Arriva il credito d'imposta del 35%, con un limite massimo pari a 200 mila euro annui ad impresa per l'assunzione di personale qualificato. - CREDITO IMPOSTA COMUNI. I Comuni potranno utilizzare i crediti d'imposta per la realizzazione di opere infrastrutturali necessarie per migliorare i servizi pubblici. - GIOVANI E GREEN ECONOMY. Finanziamenti agevolati alle aziende che investono in progetti di «green economy» e che assumono a tempo indeterminato under 35 e giovani laureati. - PROJECT BOND. Arrivano le obbligazioni da parte delle società di progetto sul modello europeo. I project bond saranno «appetibili per gli investitori» per realizzare nuove infrastrutture. Aliquota al 12,5%. - FONDO IMPRESE A 2 MILIARDI. Viene costituito un Fondo per la crescita sostenibile con un budget di 2 miliardi. - SRL PER TUTTI. La srl semplificata per gli under 35, viene estesa dal decreto sviluppo a tutti ma con paletti sul capitale. - NO STOP PER IMU EDILIZIA. Per le imprese edili sarebbe al momento saltata la norma per escludere per tre anni dall'Imu, gli immobili invenduti. L'intervento era previsto nella bozza del provvedimento arrivata in cdm. Resta la compensazione Iva. - AZIENDE IN CRISI. Le aziende colpite dalla crisi, ma che hanno comunque prospettive di ripresa, non saranno obbligate a dichiarare il fallimento ma potranno ricorrere direttamente al concordato preventivo. - ALIMENTI AI POVERI. Viene istituito all'Agenzia per le erogazioni in agricoltura un fondo per il finanziamento dei programmi di distribuzione di derrate alimentari ai poveri. - PROROGA SISTRI. Si proroga al 31 dicembre 2013 il termine per l'entrata in vigore del Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti (Sistri). - PIANO CITTÀ. Per l'attuazione arriva una cabina di regia. - TAXI. Viene prorogato a fine anno il decreto per impedire l'esercizio abusivo del servizio taxi. - SU WEB CONTRIBUTI IMPRESE. Andranno sul web sovvenzioni, contributi e sussidi alle imprese e l'attribuzione di compensi a persone e imprese di importo complessivo superiore a 1.000 euro. - RIMBORSI VELOCI PER PROCESSI LUNGI. Arrivano rimborsi più veloci per i processi civili troppo lunghi. - FILTRO IMPUGNAZIONI. Si punta a migliorare l'efficienza delle impugnazioni sia di merito che di legittimità. - ITALIA DIGITALE. Viene istituita l'Agenzia per l'Italia Digitale sotto la vigilanza del Presidente del Consiglio. - IDROCARBURI. Si stabilisce una fascia di rispetto unica, per petrolio e per gas, e più rigida, passando dal minimo di 5 miglia alle 12 miglia dalle linee di costa e dal perimetro esterno delle aree marine e costiere protette, per qualunque nuova attività di prospezione, ricerca e coltivazione. - IMPORT CARBURANTI. Dal 2013 l'import di prodotti petroliferi finiti liquidi da Paesi non appartenenti all'Ue dovrà essere autorizzata dal Ministero dello sviluppo. - ICE ED ENIT. È fissata a 450 la dotazione organica dell'Agenzia con la conseguente entrata nei ruoli del Mise del rimanente personale dipendente. Viene inoltre avviata la riorganizzazione della rete Enit all'estero. - PESCA. Viene introdotto un sistema volontario di indicazione dell'origine per chi vende al dettaglio prodotti della pesca, così da poter segnalare al consumatore la dicitura "prodotto italiano". - COPERTURE. La copertura finanziaria sarà reperita, a partire dal 2013, con riduzioni di spesa e con le maggiori entrate previste dalle sanzioni introdotte del provvedimento per chi viola le regole per i prodotti a denominazione di origine protetta o Igp. Nuove entrate sono attese con l'armonizzazione del trattamento fiscale tra le polizze emesse da assicurazioni italiane ed estere che non pagano l'imposta annua dello 0,35%.

Crescita low cost - Francesco Manacorda

Stretto tra un'Europa in fibrillazione, un Paese col fiato corto e una politica dalla vista cortissima, il governo guidato da Mario Monti compie allo stesso tempo uno scarto e uno scatto in avanti allineando il decreto sviluppo approvato ieri, le prime mosse sulla revisione della spesa pubblica e l'avvio della vendita di società statali. È una ripartenza obbligata tra spread in crescita e crescita economica che latita e in parte limitata, ma non per questo meno significativa. Il primo provvedimento, quello sullo sviluppo, che porta la firma del ministro Corrado Passera e che viene raggiunto dopo settimane di estenuanti trattative tra i suoi tecnici e la Ragioneria dello Stato, punta a levare freni e aggiungere incentivi alla crescita delle imprese. Ci sono misure che interesseranno in primo luogo le famiglie - e di riflesso il settore in crisi dell'edilizia -, come quella che aumenta a 96 mila euro il tetto delle spese deducibili per le ristrutturazioni. Norme che riguardano più da vicino le imprese: dagli sgravi per chi assume personale qualificato alla possibilità di emettere strumenti per finanziarsi sul mercato invece che in banca. E poi iniziative - come i «project bond» per le infrastrutture - che mirano a rimettere in moto grandi cantieri grazie a investimenti privati. La vendita delle società pubbliche alla Cassa Depositi e prestiti - dove i soci di maggioranza, accanto al Tesoro, sono le Fondazioni bancarie, non solo segnala un passo indietro del capitalismo statale, e in prospettiva anche di quello municipale, ma consente anche di recuperare 10 miliardi che potranno essere portati ad abbattimento del debito. Una goccia, forse, ma una goccia che cade nella giusta direzione. Certo, non bisogna eccedere nel valutare le virtù salvifiche dei provvedimenti appena approvati, specie in un clima italiano ed europeo dove la fiducia è merce sempre più rara. Gli 80 miliardi di cui ha parlato ieri Passera illustrando gli effetti del decreto sviluppo sono «mobilitati», parola un po' fumosa dietro la quale si cela la semplice verità che di soldi disponibili ce ne sono pochi o punto e che qui si tratta soprattutto di tagliare dove si può, o di inventare formule innovative, invece che di spendere risorse che non ci sono. Di fatto l'impegno finanziario in senso stretto per le casse pubbliche potrebbe fermarsi, a regime, a circa 200 milioni di euro che sono quelli legati agli sgravi sulle ristrutturazioni edilizie ed energetiche e all'autonomia dei porti. Ma la politica, anche e forse ormai

soprattutto quella dei tecnici, è fatta anche di potenti simboli. E qui, oltre alle numerose novità del decreto sviluppo, i primi frutti della revisione della spesa pubblica sono significativi al di là del loro valore strettamente economico. L'affondo sulle alte cariche della burocrazia statale che parte da Palazzo Chigi e dal ministero dell'Economia - ovvero il territorio dove più direttamente esercita il suo potere il presidente del Consiglio - segna una rottura per certi versi epocale. L'abolizione e lo snellimento di agenzie pubbliche mostra che qualcosa si può cambiare anche in quella foresta pietrificata. E più che un significato simbolico va dato ai primi passi sulla riforma della giustizia civile, con un meccanismo che blocca l'automatismo del giudizio d'appello. Tempi e incertezza della nostra giustizia hanno un peso concreto sul Pil che, forse, comincerà a calare. La ripartenza di Monti va collocata in una fase europea che pone l'Italia, e non solo l'Italia, in una posizione assai difficile ma al tempo stesso ci consente di cercare soluzioni che possono uscire dal dualismo obbligato e un po' logoro dell'alternativa tra rigore e crescita. Come spiega oggi Fabio Martini su questo giornale, il governo intende giocare ancora molte carte da qui al vertice europeo di fine mese, quando i leader dell'Unione si riuniranno per cercare di ritrovare la fiducia - quella dei mercati, ma anche la loro - nell'euro. La scommessa è comune, l'impegno deve essere di singoli Stati. Anche cercando, è il messaggio che arriva da Roma, la crescita «low cost».

La domenica irrazionale di Wall Street - Francesco Guerrera

L'Europa è in bilico e l'America trema. La Grecia non era mai stata un pericolo per Wall Street. Un bel posto dove i banchieri potevano andare in vacanza ed immergersi nella storia millenaria che gli Stati Uniti non hanno, quello sì. Ma non una piazza monetaria ed economica in grado di spaventare i signori del denaro, nemmeno quelli di origine greca come Jamie Dimon, capo della J.P. Morgan Chase. Ma negli ultimi due anni i brokers, i traders e i banchieri col gessato sono tutti diventati esperti di storia greca. Non quella di Pericle, Ettore ed Achille, ma quella recente di Papademos, Samaras e Syriza. Per questo weekend di passione, alcune banche d'affari americani hanno addirittura cancellato le vacanze e chiesto agli operatori di presentarsi in ufficio domenica pomeriggio per essere pronti quando le Borse asiatiche reagiscono ai risultati dell'elezione greca. A Wall Street vogliono tutti sapere, soprattutto da europei come me, se siamo all'inizio della fine: la morte dell'euro, l'implosione dell'Europa e la recessione globale. Il mondo della finanza americano non fa altro che chiedersi cosa succederà se i giochi di potere intraeuropei tra tedeschi sparagnini e mediterranei spendaccioni finiscono nel «game over» del più grande blocco economico del mondo. In realtà, non siamo ai campionati europei dove chi perde adesso va a casa. L'elezione greca non darà risposte definitive, viste le mille permutazioni che potrebbero scaturire dai risultati. Le banche centrali, a cominciare dalla Bce di Draghi, hanno già il dito sul grilletto dello stimolo, pronte a sparare denaro nell'economia ai primi segni di panico. Ma i mercati non sono in condizione di ragionare pacatamente. I nervi sono tesi e i portafogli in perdita. In questi momenti, la razionalità non c'è e non si vede. Nell'America tremebonda, però, diversi gruppi tremano in maniera diversa. Prima di tutto, c'è Wall Street. Le banche americane giurano di avere poco o nulla in Grecia nella speranza di rassicurare gli investitori. Ma le parole non bastano. Il rischio per le istituzioni finanziarie non sono gli investimenti diretti che hanno in Grecia (o in Italia e Spagna) ma la possibilità, ormai non tanto remota, del crollo dell'euro. Il capo di uno dei giganti della finanza americana mi ha detto questa settimana che, secondo lui, c'è il 30% di probabilità di un collasso dell'euro. Il 30%. Non l'1% o il 5% ma il 30%. Se ciò accadesse, rivivremmo l'episodio Lehman - il momento di panico in cui il fallimento della banca d'affari fece fermare l'economia mondiale e causò una contrazione economica e finanziaria di enormi proporzioni. E quando chiedo che cosa le banche possano fare per prevenire o ridurre un rischio del genere, i padroni della finanza, di solito molto loquaci, tacciono e scrollano le spalle, ma senza sorridere. Gli investitori non sono da meno. In molti sono usciti completamente dall'Europa, vendendo e svendendo azioni e Buoni del Tesoro per rifugiarsi in beni che hanno poco valore ma tanta sicurezza, quali le obbligazioni federali americane e tedesche. Ma nemmeno l'investitore più prudente si può completamente isolare dalla crisi europea. Milioni di americani, per esempio, investono in «money market funds», fondi che di solito sono a basso rischio ma che sono spesso usati da banche europee, in particolare quelle francesi, per finanziare le loro operazioni negli Usa. Se una di queste banche fallisse, le ripercussioni si risentirebbero ad Orly come in Ohio, a Parigi come a Phoenix. E poi c'è Washington. In pubblico, le parole del ministro del Tesoro Geithner sono melliflue - ha detto che gli europei sono determinati ad evitare il crollo dell'euro e a rimettere ordine nel caos delle loro finanze. Ma in privato, i suoi luogotenenti, e quelli del capo della Federal Reserve Ben Bernanke, sono molto preoccupati. La Fed ha promesso di offrire dollari alle banche europee (attraverso la Bce), se ne avessero bisogno, per fare in modo che abbiano abbastanza soldi anche se la situazione peggiora. Ma al di là di ciò, non c'è molto che gli Usa possano fare per aiutare l'Europa. Di soldi, il governo Obama non ne ha, anzi. E i venti della politica, con un'elezione presidenziale a novembre, soffiano verso l'interno, non l'estero. L'America in questo momento si trova in una posizione inconsueta: impotente e dipendente. Una superpotenza politica ed economica senza artigli e in balia di eventi che non può né controllare né influenzare. Allacciate le cinture di sicurezza, la turbolenza è appena iniziata.

Egitto, la minaccia degli islamisti: "Se ci truffano sarà una guerra" - Francesca Paci
IL CAIRO - Difficile dire quanto i Fratelli Musulmani si aspettassero il colpo assestato loro dalla Corte Costituzionale egiziana con l'annullamento del parlamento di cui insieme ai salafiti controllavano il 70%. Il quartier generale del partito Libertà e Giustizia, a un paio d'isolati dal trinceratissimo ministero dell'interno e dal parlamento presidiato dai blindati, ricorda un gabinetto di guerra, con politici e abbottonati portavoce in riunione permanente dietro le pesanti porte in mogano. «Se dovesse vincere Shafik è probabile che ci saranno scontri, noi non ce lo auguriamo ma siamo pronti», afferma Salah Abdel Maksud, consigliere alla comunicazione del candidato Mohammed Mursi. L'esito del «colpo di stato morbido» di giovedì è ancora da scrivere. Intanto però, la linea ufficiale del gruppo è mantenere il più basso profilo possibile, almeno fino al primo responso delle schede lunedì mattina. Oggi e domani si vota e, nonostante l'appello al boicottaggio di buona parte del blocco liberale riluttante a scegliere tra generali e religiosi, l'obiettivo qui

resta la conquista della poltrona che fu di Mubarak. Abdel Maksud, completo blu e cravatta viola, snocciola fiducioso i dati degli exit poll interni che in linea con il pronunciamento degli egiziani all'estero assegnano a Mursi il 65% dei consensi: «Abbiamo discusso della possibilità di ritirarci, ma poiché le elezioni non verrebbero comunque annullate preferiamo dar filo da torcere all'avversario e, in caso di successo, formare subito un governo di coalizione in attesa di tornare alle urne per il nuovo parlamento entro 60 giorni dallo scioglimento di quello vecchio». Mentre da una confusa piazza Tahrir poche decine di ragazzi levano slogan contro l'esercito all'indirizzo dei sostenitori di Shafik che nelle ultime ore hanno alzato la voce, i Fratelli Musulmani lavorano dietro le quinte. Dall'ufficio centrale del partito Amr Darrag lascia intendere che se la rivoluzione del 25 gennaio è stata soft, la prossima potrebbe esserlo assai meno: «Il vecchio regime si batte per la sopravvivenza e, se ce la fa, la repressione non si limiterà alla Fratellanza». La tensione cresciuta a livelli critici sconsiglia esibizioni muscolari. Anche la preghiera del venerdì, solitamente occasione d'invettive, procede senza strappi. I fedeli che escono dalla moschea di Al Ahzar si disperdono silenziosi nei vicoli della vecchia Cairo meditando sul vago auspicio dell'omelia per un Egitto fiorente. L'imam di Mohandessen si spinge a commentare che «quando scegliamo un leader dovrebbe essere uno come noi», riecheggiando più o meno spontaneamente il continuo ritornare di Mursi sul suo essere un uomo della classe media intenzionato a svolgere il ruolo di presidente come un impiegato. Ma la parola d'ordine è indiscutibilmente understatement al punto che, per gli amanti del complotto, Mohammed Kamis dell'Organizzazione egiziana per il cambiamento ipotizza un retroscena in cui il vero cavallo dei militari sarebbe l'ormai privo di sostegno parlamentare Mursi. «Quanto è successo negli ultimi giorni, dai poteri eccezionali assegnati alla polizia militare alla sentenza della Corte Costituzionale, è un brutto segnale, stiamo andando verso l'inferno» osserva il giornalista Mohammed Abdel Qoddu, veterano dei Fratelli Musulmani, sebbene nella corrente riformista, con un curriculum di 13 detenzioni tra Sadat e Mubarak. Teme che i tempi bui siano dietro l'angolo e non solo per quelli come lui: «Avremmo dovuto istituire tribunali rivoluzionari per processare il vecchio regime, ora è tardi e dopo la vittoria di Shafik dobbiamo aspettarci una nuova stagione di arresti, noi ma anche gli altri di Tahrir a cominciare dai ragazzi del 6 aprile». Vie d'uscita? A la guerre comme à la guerre: «Lo scontro è inevitabile, ma i militari non hanno capito che la rivoluzione non è finita. Nonostante gli errori commessi, i Fratelli Musulmani si stanno aprendo ai liberali, come dimostra il successo di Aboul Fotouh. I giornalisti stranieri farebbero bene a non ripartire troppo presto dopo l'elezione del presidente». L'impressione è che i Fratelli Musulmani realizzino solo ora quanto dannoso si stia rivelando per loro il divorzio dalle altre componenti di piazza Tahrir. E che, dagli appelli tardivi di Mursi alle donne alla promessa d'investire 3,3 miliardi dollari sul turismo, stiano cercando di far fronte comune contro l'affondo del vecchio regime. La vignetta pubblicata ieri dal quotidiano del partito Libertà e Giustizia, una redazione di 80 giornalisti inaugurata lo scorso ottobre, raffigurava una sedia lanciata contro una «clob», la lanterna tradizionale che illumina le feste di nozze e che nel disegno simbolizzava il parlamento. Come dire che la festa è stata guastata a tutti. Basterà a convincere i liberali a votare oggi e domani per il nemico del loro nemico Shafik? Non è detto, a giudicare dalla crescita della cosiddetta terza via (né con Mursi né con Shafik) divisa tra «makete'oon», quelli che diserteranno le urne, e «mobteloon», quelli che ci andranno per non essere confusi con gli astensionisti qualunque ma annulleranno la scheda con uno scarabocchio affinché non sia riutilizzata troppo dai truffatori. Fino a lunedì l'Egitto resta con la marcia in folle. «I Fratelli Musulmani si sono già distaccati dalle altre forze della rivoluzione e sono potenzialmente un obiettivo più facile per la repressione» nota l'ex Fratello Samah al Barqy, fondatore con altri giovani fuoriusciti dell'Egyptian Current Party. Esclude una fine «algerina» perché «non c'è una cultura della violenza sanguinaria». Ma tutte le altre sono possibili.

Spagna: proteste per il nuovo "salvataggio" economico - E.Intra e S.Gliedman

La Spagna ha reagito con rabbia alla notizia del nuovo accordo economico sottoscritto dal governo spagnolo il 9 giugno a Bruxelles. Gruppi di manifestanti si sono radunati in Piazza Puerta del Sol a Madrid e in altre città del Paese; i netizen hanno espresso il proprio scontento su Twitter; anche in Grecia le reazioni al piano di salvataggio sono state negative. Il dibattito si è svolto principalmente sotto gli hashtag #rescate (salvataggio) e #rajoycobarde (Rajoy - Primo ministro spagnolo - codardo). Quello che sembra aver infuriato l'opinione pubblica è il fatto che, nonostante il governo spagnolo si ostini a presentare l'accordo come un supporto finanziario offerto dall'UE, quei 100 miliardi di euro sarebbero solo un altro debito che i contribuenti dovranno ripagare; il tutto per porre riparo alle azioni sconsiderate delle banche. Fer@gamusino: "Non è un #rescate. Sarebbe stato un salvataggio ai tempi di Zapatero, adesso si tratta di un Super prestito". El Economista.es @eleconomistaes: L'SMS di Rajoy a De Guindos prima del #rescate: "Prendilo, siamo la quarta potenza europea, la Spagna non è mica l'Uganda". Oscar Sanchez Feijoo @_Oscar_Sanchez: De Guindos: "Non è un #rescate È un appoggio finanziario". E tu non sei calvo, hai solo pochi capelli. Ma finiamola con questi eufemismi. JovenesIU @JovenesIU: Ricercato #RajoyCobarde per costringerlo a dimettersi #RajoyDimisión pic.twitter.com/LuwlwHZ. Spyros Gkelis @northaura: Salvataggio (#rescate) significa gente indebitata per 100 miliardi di euro a causa dell'incapacità delle banche di contenere la propria avarizia o la propria idiozia. Via teacherdude. Albert Rivera@Albert_Rivera: @Javier_Bris Il debito con l'Eurogruppo è della SPAGNA, la festa degli istituti finanziari politicizzati la pagheremo noi tutti se le banche non potranno farlo. Sonia Sanchez @sanchez_sonia: Un'immagine per spiegare il nostro #rescate RT @zerohedge The Spanish Bailout Explained With One Image. Il Primo ministro Rajoy, che ha definito l'accordo "una vittoria" per la Spagna e per l'Eurozona, è accusato di non aver mantenuto la promessa di trasparenza fatta ai cittadini, visto che i dettagli del "salvataggio" non sono stati immediatamente resi pubblici. In un video la deputata Rosa Diez si rivolge a Rajoy invitandolo a pronunciare senza paura la parola "salvataggio", mettendo fine alle menzogne riguardo all'accordo: "Un salvataggio è un salvataggio Spagna, mi dispiace," ha commentato Steen Jakobsen della banca Saxo, sostenendo che il costo del prestito andrà ad aggiungersi al debito pubblico. Manel Fernandez @buscatelunanovia: Rajoy aveva promesso trasparenza, ma non si è ancora vista! #rajoycobarde. @democraciareal: Un governo che delega le proprie responsabilità, che inganna, che opera contro gli interessi dei cittadini è un governo illegittimo #rajoycobarde. I netizen spagnoli condividono i timori degli investitori di tutto il mondo, secondo i quali l'accordo non risolverà la situazione del Paese, visto che si dubita sulla capacità della Spagna di

ripagare il debito. A detta di alcuni esperti il "salvataggio" potrebbe avere addirittura un effetto controproducente per Madrid, destabilizzando le finanze pubbliche e ostacolando l'accesso del Paese al mercato dei capitali. Neppure Raoul Ruparel di Open Europe condivide l'entusiasmo del Primo Ministro spagnolo: "Se aspettare quattro anni prima di affrontare un problema macroscopico viene considerata una vittoria, allora non ho nessuna voglia di vedere una sconfitta."

Corsera – 16.6.12

Cambio d'agenda, direzione giusta - Dario Di Vico

Gli ottimisti diranno che ieri è partita la fase due del governo Monti. E i superstiziosi li metteranno in guardia dall'usare una formula di scansione dell'azione di governo che non ha portato bene a nessuno dei predecessori. Ma al di là delle schermaglie sarebbe un errore sottovalutare la portata - e in qualche misura la discontinuità - dei provvedimenti che sono stati approvati in Consiglio dei ministri. A una prima e serena valutazione paiono segnalare un cambio di agenda da parte del governo dei tecnici. Assodato che le misure di liberalizzazione e di riforma del lavoro non sono in grado sul breve periodo di influenzare positivamente né il riavvio della crescita né il giudizio dei mercati finanziari, il governo Monti sembra aver scelto un altro indirizzo. Punta, in parallelo, ad aggredire il debito e a varare una serie di provvedimenti per le imprese che diano risultati positivi in tempi brevi. È come se al più classico e stereotipato pensiero unico di Bruxelles si fosse sostituita una ricognizione pragmatica della situazione italiana e di conseguenza un'individuazione delle priorità meno condizionata dagli schemi scolastici. Ben venga questa discontinuità se non altro perché l'ortodossia brussellese con i suoi «topos» (i taxi, l'articolo 18, il potere dei consumatori) si è dimostrata inefficace e ha perso qualsiasi capacità di egemonia/convincimento sulle élite del nostro Paese. E di conseguenza insistere sulla vecchia strada avrebbe avuto l'unico effetto di aumentare il già alto tasso di solitudine del governo. Monti, dunque, cambia agenda e si inoltra lungo una strada in parte inesplorata. Va dato merito certamente al coraggio del ministero dell'Economia che ha ripreso in esame il tema dell'abbattimento del debito (che era stato accantonato) ma è ovvio che i dubbi sono tanti. E valga la pena esplicitare almeno quelli più diffusi. Si riuscirà davvero a valorizzare gli immobili di Stato o si ripercorreranno le (negative) esperienze di Scip1 e Scip2? I titoli che alla fine saranno collocati sul mercato saranno sufficientemente appetibili? Per come siamo messi non si può che sperare per il meglio e di conseguenza il lavoro dei prossimi giorni va seguito con particolare attenzione. Non penso proprio che sia il caso di tifare per il fallimento di quest'iniziativa. Sarebbe puro masochismo. Altrettanta determinazione è stata messa in campo da un altro ministro, Corrado Passera, che con caparbietà ha portato all'approvazione del Consiglio una serie di misure per la crescita che non possono che essere apprezzate. La possibilità di emettere obbligazioni da parte delle piccole e medie imprese, l'accorpamento degli incentivi in un unico Fondo, l'ampliamento della fiscalità di favore per le ristrutturazioni edilizie, l'abolizione del macchinoso Sistri e la creazione dell'Agenzia digitale sono altrettanti tasselli utilissimi per tentare di ricostruire il puzzle della crescita. Forse in un Paese normale per deciderle non si sarebbe dovuto assistere a un braccio di ferro tra il ministro e l'alta burocrazia ma così è stato. E ci consegna a tutti una geografia dei poteri reali che faremo bene ad aggiornare. Se in definitiva ieri il governo ha comunque battuto un colpo si tratta ora di non sprecarlo. Di mettere in sinergia, per quanto è possibile, le scelte dell'esecutivo e il Paese reale. Negli ultimi tempi non è stato così e non è vero che le colpe siano tutte e solo di Monti e dei suoi ministri. Il discorso pubblico sulla crisi si è concentrato quasi totalmente sulle scelte che deve operare la Germania e così dopo essere stati ancora una volta commissari tecnici della Nazionale di calcio gli italiani si sono (tutti) riscoperti cancellieri della Repubblica Federale. Il guaio è che questa focalizzazione «berlino-centrica» e «berlino-polemica» si sta accompagnando a un evidente calo di tensione. Se tutto si decide al Bundestag quasi quasi non ha nemmeno senso rimboccarsi le maniche, chi può prenota le vacanze e chi non può cade preda della rassegnazione. Ma di tutti i sentimenti di questo mondo la rassegnazione proprio no, non possiamo permettercela.

I disfattisti in agguato - Antonio Polito

Mentre Sagunto brucia, a Roma si succedono riunioni di congiurati per decidere come buttare giù il governo prima dell'estate e provocare così le elezioni anticipate a ottobre. La voglia di far saltare tutto, si sa, serpeggia da tempo in entrambi i maggiori partiti. Ma se nel Pd Bersani ha l'autorità per zittire un Fassina, nel Pdl pare che Alfano non ne abbia abbastanza per mettere a tacere una folta schiera di sediziosi, ex ministri berlusconiani ed ex colonnelli finiani. Come dice sconsigliato uno dei dirigenti più vicini alla segreteria, «qui è rimasto un piccolo gruppo di partigiani che rischia di finire appeso a testa in giù, questa volta dai fascisti». I congiurati propongono di usare il vertice europeo di fine mese come un ultimatum per Monti: se da Bruxelles il premier non tornasse con una valigia carica di eurobond o con altre misure in grado di salvare miracolosamente l'Italia, allora verrebbe il momento di farlo cadere. Come? Sfruttando il casus belli preparato da Di Pietro e dalla Lega con la mozione di sfiducia contro Elsa Fornero. Così la destra silurerebbe il ministro più invisibile alla sinistra, in una sorta di grande coalizione antieuropea che sembra un preludio perfetto del caos greco. Ma del resto ogni occasione è buona: luglio, si dice in Transatlantico, sarà il mese dei cecchini. La tensione politica è dunque alta, anche se il piano è scombiccherato. Il vantaggio di andare alle urne per il Pdl infatti non è chiaro, visti i sondaggi. Ma lo svantaggio per il Paese è chiarissimo. Sarebbe come dire che se l'Europa non ci soccorre, ci lasciamo affogare. Ai guai della nostra economia aggiungeremmo lo sfacelo politico. I due argomenti che i congiurati usano per coprirsi col manto dell'interesse nazionale sono infatti entrambi infondati. Il primo, secondo il quale per fronteggiare l'emergenza è meglio eleggere un nuovo governo, è smentito dal caso della Spagna, Paese che con un premier nuovo di zecca sta già peggio di prima delle elezioni. Il secondo argomento, secondo il quale Monti non sbatterebbe abbastanza il pugno sul tavolo europeo come invece faceva Berlusconi, ha un che di onirico: da mesi Berlusconi in Europa non sbatteva proprio niente e le norme sulle banche che svalutarono i nostri titoli di Stato furono varate nell'ultimo vertice cui abbia partecipato. Piuttosto, se c'è stata una parabola discendente della

fiducia dei mercati nella capacità del governo Monti di affrontare i mali strutturali dell'Italia, essa è dipesa proprio dal condizionamento politico che ha mostrato di subire, per esempio sul mercato del lavoro. Né giova riparare infilando le dita negli occhi dei partiti, a sinistra con gli esodati e a destra con le norme sulla corruzione. Ma il binario morto su cui sembra essere finito il Parlamento è originato proprio dalla campagna elettorale strisciante di chi vorrebbe andare subito alle urne. È il clima politico a indebolire il governo, non il contrario; e a rendere più difficile che anche i provvedimenti sullo sviluppo possano dispiegare il loro effetto positivo sulla scena europea. D'altra parte, se gli italiani pensassero che qualche nuovo leader politico farebbe oggi meglio di Monti, i sondaggi ce lo direbbero: invece dicono Grillo. Le elezioni a ottobre provocherebbero sullo spread lo stesso effetto thriller che stanno avendo quelle greche. Senza contare che i congiurati hanno già segnato sul calendario una data di pessimo auspicio per andare alle urne: quella del 28 ottobre, novantesimo anniversario della Marcia su Roma.

Ultimissimi giorni per l'Imu, entro il 18 giugno si paga l'acconto. Le regole e gli errori da evitare - Corinna De Cesare

Partiamo dalla cosa più semplice: la scadenza. L'acconto dell'Imu va pagato entro lunedì 18 giugno. Molti Caf (i centri di assistenza fiscale) hanno deciso di restare aperti anche sabato 16 giugno per consentire la compilazione del famigerato modello F24 anche nelle ultimissime ore. Ovviamente non aspettatevi di essere gli unici ritardatari, quindi munitevi di pazienza: le code saranno quasi scontate. IL MECCANISMO - Sono obbligati a pagare l'Imu tutti i proprietari di immobili situati nel territorio italiano. Il meccanismo di calcolo è analogo a quello dell'Ici, solo che i coefficienti moltiplicatori sono più alti ([guarda il grafico](#)). Se non vi fidate del vostro fiuto però, affidatevi al vostro commercialista o al Caf, ma ricordatevi di portare con voi il rogito o una visura catastale recente. Per il calcolo dell'Imu infatti si parte sempre dalla rendita catastale attribuita all'immobile al 1° gennaio dell'anno che, come in passato, deve essere rivalutata del 5%. La rendita rivalutata va moltiplicata - come avveniva per l'Ici - per una serie di coefficienti che variano a seconda della tipologia dell'immobile. LE SANZIONI - Ricordatevi, l'F24 va presentato anche se l'imposta è zero per effetto delle detrazioni così come precisa l'Agenzia delle Entrate. Tra gli errori più comuni, quello di non comunicare che si è deciso di pagare in acconto: segnalatelo al Fisco. E per chi proprio non riuscisse a rispettare la prima scadenza, ricordate che la sanzione per i primi 14 giorni è dello 0,2% ed entro 30 giorni il 3% (su quello che non si è versato). Dopo i 30 giorni scatta il 3,75% sull'importo che non si è pagato ma se viene avviata un'attività di accertamento si è sanzionabili del 30%. Se avete ancora qualche dubbio, leggete lo [speciale tasse di Corriere.it](#) dove trovate grafici, approfondimenti e le indicazioni pratiche anche per la compilazione dell'F24.

Europa – 16.6.12

Ma ci vuole più coraggio - Anna Paola Concia

Terminato il lavoro della commissione presieduta da Rosy Bindi sui diritti civili, ora si apre un confronto dentro tutto il Pd su un documento complesso che affronta questioni importanti per milioni di persone. È stato un lavoro in cui si sono confrontate culture, sensibilità, approcci diversi. Un lavoro ambizioso: il Pd deve essere un partito ambizioso. È questo il punto, il documento non è ambizioso. Sintetizzando il giudizio sul corposo scritto, mi viene da dire che oltre a essere insufficiente e non chiaro, sembra elaborato con il timore di non suscitare troppi conflitti politici, più che riferirsi alla concreta realtà delle persone. È evidente per esempio che sui diritti di uguaglianza e la presa d'atto di una società cui convivono pluralità e differenze, la sintesi sia vissuta con sofferenza, e sia poco convincente, mentre su questo le altre formazioni democratiche e socialiste mondiali hanno osato di più. Sulla parte dedicata al riconoscimento degli amori omosessuali e più in generale della regolamentazione delle famiglie omosessuali le affermazioni chiare si diluiscono, al punto di essere eteree. Sostengo da sempre il matrimonio omosessuale e comunque l'uguaglianza dei diritti tra etero e omo. A Francoforte con Ricarda, infatti, abbiamo utilizzato l'istituto previsto dalla legislazione tedesca, che è dedicato alle coppie gay, un istituto matrimoniale al punto che la precisa funzionaria del comune non ha usato formule astruse, ma direttamente ci ha chiesto «vuoi tu sposare». Per questo ho apprezzato la nettezza delle parole di Bersani, che riferendosi direttamente a questo tipo di soluzione, ha detto che bisogna fare una legge per riconoscere giuridicamente e socialmente le coppie omosessuali. Dentro la commissione il confronto è stato schietto a volte duro, ma per questo positivo e costruttivo. Ora consegna a tutto il partito il compito di affrontare la materia dei diritti civili seriamente, con la cura necessaria di quando si è consapevoli che queste politiche riguardano tante persone. In commissione è stato chiaro a tutti che soluzioni come i Dico sono superate e dobbiamo trovare soluzioni legislative molto più avanzate, e che bisogna chiaramente imboccare la strada giuridica del riconoscimento delle coppie gay in quanto tali. Parità, uguaglianza, medesime opportunità per tutte e per tutti devono essere il faro per un partito che intende, essere riformista e porsi l'obiettivo di un vero cambiamento. Il documento è una carta d'intenti, traccia una strada, non ci sono proposte legislative, enuncia principi. Il paese attende da noi un passo indietro rispetto alle divisioni interne per componenti e convinzioni non discutibili, affinché sia possibile proporre leggi comprensibili, che siano sostenute da un impianto giuridico solido, dove dignità, diritti e doveri, siano limpidamente previsti. Sono certa che il mio partito comprenda la responsabilità che deve assumersi, rispondendo da una parte a pezzi vivi della società italiana che attendono trepidanti una nostra buona proposta e dall'altra contribuendo a un quadro generale di riforme umane e civili che aiuteranno il nostro paese a fuoriuscire anche dalla crisi, perché i diritti, come è noto, fanno bene all'economia.

Cento grillini a Montecitorio - Paolo Natale

Sappiamo dunque, come confermano tutti i più recenti sondaggi, che l'epopea del Movimento 5 stelle procede senza grandi intoppi, sia a livello locale che a livello nazionale. Indicato ormai un po' da tutti, dopo che Europa aveva anticipato questa tendenza, come il più accreditato "rivale" del Pd negli orientamenti di voto, il M5S rimane da settimane costantemente sopra l'asticella del 20 per cento dei voti validi, facendo anche riavvicinare al voto una quota

significativa dell'elettorato deluso e tendenzialmente astensionista. Ma se nel computo delle scelte di voto il movimento capeggiato da Beppe Grillo pare godere di buona salute, forse un po' differente sarebbe il discorso se ragionassimo non in termini di percentuali di consensi, bensì in termini di seggi parlamentari. Perché, in questo caso, privo di referenti organici per una ipotesi di coalizione, il M5S non avrebbe vita facile, pur entrando virtualmente in forze nell'emiciclo romano. Utilizzando una base dati di numerosità piuttosto elevata (5mila casi negli ultimi quindici giorni) l'Istituto Ipsos, diretto da Nando Pagnoncelli, ha elaborato alcuni scenari relativi ai potenziali seggi che i partiti e le coalizioni avrebbero – alla camera – se si andasse a votare domani. I risultati completi fanno parte di uno studio riservato, chiamato "Polimetro", che Ipsos metterà da lunedì a disposizione dei suoi clienti. Ma qui possiamo prendere in considerazione alcune anticipazioni, che riguardano in particolare due di questi scenari, verosimilmente quelli che si avvicinano maggiormente alle possibili scelte che effettueranno i partiti in caso di elezioni anticipate. Ovviamente, senza mutamenti nella legge elettorale. Il primo scenario di coalizione vede una classica contesa tra il centrosinistra (con Pd, Sel e Idv), il centrodestra (con PdL, Lega e Destra), il terzo Polo centrista (con Udc, Fli, Mpa e Api) e il M5S. Le stime vedrebbero primeggiare con un margine particolarmente elevato, le 3 forze di centrosinistra, che avrebbero dunque la maggioranza dei seggi alla camera dei deputati, seguite dal centrodestra, dal M5S, ad una incollatura, e dal centro. A livello dei singoli partiti, il Pd si avvarrebbe di circa 230 seggi, seguito in questo caso dal M5S, con poco più di 100 e dal Pdl con 80. Quindi Idv (65), Sel e Udc (50), Lega e Fli (20); chiuderebbero La Destra (10) e, se si presentasse con le forze di centrosinistra, Rifondazione. Come si nota, un parlamento del tutto sconvolto rispetto all'attuale, con il movimento che fa capo a Grillo in grado di esercitare un ruolo particolarmente rilevante nelle logiche legislative, seppure impossibilitato a governare, come accennavo, dal suo "splendido" isolamento. In un secondo scenario di coalizione, quello che qui prendiamo in considerazione, si ipotizza viceversa una grande alleanza delle forze di centro (con l'aggiunta di qualche ministro del governo uscente) con quelle di centrodestra. Se a questa alleanza aderissero anche il Fli e la Lega, avremmo come vincente proprio quest'ultimo raggruppamento, in grado di sconfiggere di misura la coalizione di centrosinistra. La camera avrebbe in questo caso come primo partito il Pdl (con circa 190 seggi), seguito da Pd (120), dal M5S (100) e via via da tutti gli altri. Ma sia nel primo che, soprattutto, nel secondo scenario, la governabilità del paese sarebbe di nuovo a rischio, dal momento che al senato si arriverebbe alla consueta situazione di stallo, poiché il centrosinistra – pur perdente alla camera – sarebbe molto competitivo nel secondo ramo del parlamento, in grado probabilmente di ottenere un numero di seggi almeno pari a quelli dei suoi avversari. Insomma: con il Porcellum da un lato, e il prepotente ingresso del M5S dall'altro, i giochi parlamentari sembrano tutt'altro che risolti, se si mantiene in vita questa legge elettorale. Per poter arrivare ad una vera governabilità, occorre prendere in considerazione una riforma delle modalità con cui si andrà al voto.

l'Unità – 16.6.12

La forza dell'unità – Bruno Ugolini

Il valore del lavoro» un titolo sobrio, essenziale, eppure prepotente. È quello che unisce oggi a Roma masse di donne, uomini, anziani e giovani. Scendono in piazza nel cuore di una crisi devastante, dentro quello che appare un altro tipo di terremoto. Intento a scuotere le esistenze di milioni di persone. L'ultimo dato dice di 500 mila costretti a rompere il proprio rapporto col lavoro e a cercare di resistere con i sussidi ristretti della cassa integrazione. Il «valore del lavoro» gridato, quindi, da chi sa bene che è il lavoro che produce ricchezza ed è nel lavoro che ciascuno costruisce una propria identità, una feconda solidarietà con gli altri. È un tema di fondo che si è un po' perso nei convulsi confronti di questi mesi, quando invece di parlare di lavoro, si parlava, appunto, di licenziamenti più o meno facilitati. Ora è possibile stabilire una nuova partenza? Lo chiedono, insieme, dopo tante divisioni, Cgil, Cisl e Uil. Così il sito del giornale Cgil «Rassegna sindacale» titola «È il tempo del sindacato», mentre la nuova edizione on line di «Conquiste del lavoro» (Cisl) pubblica il famoso Quarto Stato di Pelizza da Volpedo. Un modo per legare il passato al presente. Ed è significativo, a proposito di presente, che un pezzo della manifestazione sia dedicato a un tema caro al movimento delle donne. Molte di loro sfileranno in corteo con una coccarda bianca, un segno di lutto per ricordare le oltre 50 madri, mogli, fidanzate uccise dall'inizio dell'anno, espressione di sotterranei traumi sociali. Così come sarà altamente significativo, dopo la manifestazione mattutina dei sindacati in piazza del Popolo, l'afflusso, nel pomeriggio, sempre a Roma, di coloro che si sono chiamati «La meglio gioventù». È la gioventù, scrivono, che studia «per dare il meglio di se e migliorare le vite di tutte e di tutti ma una volta laureata è costretta ad andarsene». Una giornata densa di significati, ma che non esprime solo protesta. Non si limita a ribadire le critiche già fatte a provvedimenti ora giunti alla discussione parlamentare, relativi al drammatico caso dei 390 mila esodati o alla manomissione dell'articolo 18, o alle misure insufficienti per i precari. Cgil, Cisl, Uil, proprio guardando all'incombere della crisi, chiedono un deciso cambio di passo. Tra gli obiettivi: la riforma strutturale del fisco, più risorse per l'occupazione e il welfare che «non deve essere considerato un costo, ma una risorsa». E i mezzi finanziari idonei, dicono, si possono trovare, dopo aver taglieggiato le pensioni dei meno abbienti, colpendo con più vigore l'evasione fiscale, istituendo una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze, accelerando un accordo con la Svizzera per la tassazione dei capitali esportati, intervenendo sui costi della pubblica amministrazione e della politica. Saranno ascoltati? Quelli che decantano tanto l'esempio tedesco dovrebbero ricordare che in quel Paese vince la coesione sociale costruita da un sindacato ascoltato dai governi come interlocutore decisivo. Un sindacato dove la divisione non ha imperato e anche in questo sta la ragione della sua forza determinante.